

ANNO LXVIII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART.1, COMMA 2, DCB - BO



**UNO SPIRITO CANTA,
TANTE VOCI ASCOLTIAMO**

Sommario

Le chiese sono sempre meno frequentate, eppure pare ci sia fame e sete di spiritualità. D'altra parte, anche Gesù ha detto che lo Spirito è come il vento: non sai da dove viene e dove va. Già san Francesco andò a scuola dai lebbrosi. Di spiritualità si parla alla radio e nelle aule scolastiche. Noi ne abbiamo parlato con un poeta come Franco Arminio e con un monaco come Enzo Bianchi. Ovviamente non abbiamo dimenticato gli amici della Dozza e della Caritas di Bologna.

1 EDITORIALE

Come raddomanti del Regno di Dio
di Dino Dozzi

3 PAROLA

Libera il fuoco, non soffocare il vento
di Angelo Reginato

6 E SANDALI

La vittoria del cavaliere sconfitto
di Dino Dozzi

9 PER STRADA

In mezzo a loro
intervista a Enzo Bianchi
a cura di Saverio Orselli

12 Lo sconfinato sguardo di chi guarda dal confine
di Brunetto Salvarani

15 La croce, il corano e un pizzico di Buddha
di Gilberto Borghi

18 Custodisci il pozzo, bevine la luce
di Franco Arminio

21 L'ECO DELLA PERIFERIA

Chi me lo fa fare?
a cura della Redazione di "Ne vale la pena"

24 Sospesi nell'amore
a cura della Caritas diocesana di Bologna

27 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli
Mission Istanbul
di Matteo Ghisini

30 Sotto le stuoie di Addis

32 FOTO CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli

34 IN CONVENTO

a cura della Redazione
Ricordando padre Vincenzo Bandini
di Dino Dozzi

36 PROVARE PER CREDERE

a cura di Gilberto Borghi
La pieve sul prato

39 INDICATIVO FUTURO

a cura di Michele Papi
La meta è l'abbondanza
di Giuseppe Sovernigo

43 FESTIVAL FRANCESCANO

a cura dell'Ufficio Comunicazione del
Festival Franceseano
Ripara l'arte!
di Elisa Bertoli

46 RELIGIONI IN DIALOGO

a cura di Barbara Bonfiglioli
La festa è per tutti
di Luca Balduzzi

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione, sono di:

Luigi Ottani

Fotografo e giornalista, ha pubblicato i suoi scatti sulle maggiori testate nazionali. Alterna ricerche sui microcosmi italiani a racconti di reportage internazionale. Con numerose pubblicazioni e mostre ha raccontato temi sociali del mondo contemporaneo. Attualmente collabora con organi istituzionali, agenzie di comunicazione e aziende.

MESSAGGERO CAPPUCCINO

Periodico di cultura e formazione cristiana dei
Cappuccini dell'Emilia-Romagna ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE

Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta,
Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO) - tel. 0542 40265
fax 0542 626940 - e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in
L. 27/02/2004 n. 46) - art. 1 comma 2. DCB - BO - Filiale di Bologna
Euro 0,08 - Autorizzazione del Tribunale di Bologna - n. 2680
del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO

Italia standard: 25,00 euro - Italia sostenitore: 50,00 euro - Estero: 90,00 euro

CCP n. 15916406 intestato a Segretariato Missioni Cappuccini
Emilia-Romagna - Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)

IBAN n. IT 69 S 05034 21007 000 000 130031
intestato a Provincia di Bologna dei Frati Minori Cappuccini.
Attenzione! Inviare ricevuta del bonifico via mail

GRAPHIC DESIGN

Studio Salsi Comunicazione - Via Previdenza Sociale, 8 - 42124 (RE)
tel +39 0522 516955 - www.studiosalsi.it

STAMPA

Grafiche Baroncini - Via Ugo La Malfa, 48 - Imola (BO)

Associato



COME RABDOMANTI DEL REGNO DI DIO

di Dino Dozzi
Direttore di MC

C'è stato un tempo – molto lungo, che arriva fino a ieri e forse fino ad oggi stesso – in cui della Bibbia venivano apprezzati soprattutto la legge, i comandamenti, la morale. Mosè che scende dal monte Sinai con sotto braccio le due tavolone di pietra era il simbolo più diffuso della ri-

velazione di Dio all'umanità. E sarà questa immagine a filtrare anche il discorso della montagna, pur con una decisa riduzione del numero dei comandamenti. Oggi i libri biblici più studiati e apprezzati sono altri: *Giobbe* con le sue domande poco *politically correct*, il *Cantico dei Cantici* con le sue descrizio-

ni erotiche, *Sapienza* con il suo buonsenso, *Qoèlet* con il suo disincanto quasi cinico. Questi ultimi sembravano libri capitati un po' per caso nell'elenco sacro, ora vengono ritenuti centrali ed estremamente rivelativi. Ma rivelativi di che cosa? Rivelativi dell'umano e del significato divino in esso presente.



Il quotidiano dei vescovi italiani continua coraggiosamente a proporre di cercare “la fede dove non te l’aspetti”, cioè fuori dai sacri tradizionali recinti dogmatici e liturgici, raccogliendo così l’invito di papa Francesco ad aprire le porte, non solo e non tanto per permettere a tutti di entrare in chiesa (e già questo ha qualcosa di nuovo), quanto piuttosto per incoraggiare chi era dentro ai sacri recinti all’ombra delle proprie cattedrali ad uscire per ritornare nell’umano a scoprirvi la presenza del divino. Prima ancora che nel pane e nel vino consacrati, o in perfettissime formule dogmatiche, il Figlio di Dio si è fatto presente nell’utero di una donna. Prima di fondare la Chiesa ha espresso la sua presenza in relazioni quotidiane nella famiglia di Nazaret e poi per le strade di Palestina con pescatori e pastori, bambini e adulti, uomini e donne che facevano fatica a rendersi conto di diventare così essi stessi luoghi teologici, sacramenti di rivelazione e di salvezza. Il divino è venuto ad abitare stabilmente l’umano e le ultime parole di Gesù promettono di restarvi per sempre. È lì che Dio andrà cercato d’ora in poi, non nell’alto dei cieli.

La Chiesa è invitata con forza da papa Francesco ad uscire da sé stessa, intesa come *hortus conclusus*, circolo di salvati o di perfetti, radunati attorno al proprio campanile che ovviamente è sempre il più alto e il più bello, con un linguaggio che si è fatto sempre più tecnico, per iniziati, per specialisti, lontano dalla strada, dalla casa, dalla piazza, lontano dal linguaggio che Gesù usava con la gente del suo tempo e ancor più lontano dal linguaggio, dai problemi, dalle paure e dagli interessi della gente di oggi. Con questa gente di oggi la Chiesa non riesce più a dialogare. Un dieci per cento ci va ancora in chiesa, ma spesso deve sorbirsi roba vecchia e noiosa, che interessa sempre meno. La Chiesa è inviata ad uscire per entrare nell’umano, per aiutare la gente a riscoprire il divino presente nella vita, nella quotidianità, nella fatica delle relazioni e nella drammaticità delle circostanze. Per sentirsi di nuovo dire non «Tu devi...» ma «Beati voi!».

Sant’Agostino, prima di affidare il compito ai catechisti, li inviava per due anni nei villaggi dove avrebbero annunciato il vangelo, a imparare la lingua di quei villaggi: e non si trattava tanto della lingua parlata, quanto piuttosto dei problemi di quelle persone, delle loro paure e delle loro attese, delle loro gioie e delle loro sofferenze. Solo dopo sarebbero stati in grado di annunciare loro il vangelo, cioè di aiutarli a riconoscere il divino nascosto nella loro vita letta con fede. È quanto l’apostolo Paolo faceva con i primi cristiani delle sue comunità, po-

vera gente come noi, e che lui chiamava «santi, eletti e amati da Dio fin dall’eternità». Questa gente sbarrava gli occhi dalla meraviglia e iniziava così il cammino cristiano.

Il processo sinodale proposto da papa Francesco due anni fa, caratterizzato dall’uscita dalle chiese per ascoltare le persone delle nostre città e del nostro tempo, aveva proprio questo scopo. Ci stiamo accorgendo tutti dell’immane fatica di tale operazione. Ci consoliamo a vicenda ripetendoci che si tratta di un “processo”, quindi l’importante è partire, il tempo è più importante dello spazio, la qualità è più importante della quantità. Il tragico sarebbe perdere tempo e spazio, veder ridursi i numeri e non veder migliorata la qualità o addirittura rendersi conto di non aver preso la direzione giusta. Il Concilio Vaticano II sta per compiere i suoi sessant’anni e ci ha ricordato che la Chiesa è per l’uomo e non l’uomo per la Chiesa: grande riscoperta questa, capace di liberarci dalle ricorrenti tentazioni narcisistiche o trionfalistiche.

«Una Chiesa che non sente la passione per la crescita spirituale, che non cerca di parlare in modo comprensibile agli uomini e alle donne del suo tempo, che non prova dolore per la divisione tra i cristiani, che non frema per l’ansia di annunciare Cristo alle genti, è una Chiesa malata». Sono parole di papa Francesco. Si apre di fronte a noi una straordinaria e provvidenziale stagione di nuova evangelizzazione, che ha bisogno di un linguaggio rinnovato per annunciare il vangelo, per instaurare una nuova alleanza tra fede e umanesimo. Una stagione di “raddomanti del Regno di Dio” da riscoprire nella nostra umanità. Ben venga allora anche lo scandalo per le bestemmie di Giobbe, per l’eros del Cantico, per il buonsenso della Sapienza e per il cinismo di Qoèlet. |

Ricordati di rinnovare l’abbonamento!

La nostra rivista vive grazie agli abbonamenti e alla collaborazione gratuita degli autori, dei fotografi e della redazione... il tuo abbonamento può fare la differenza!

6 numeri + il calendario a 25 euro/anno

IBAN: IT 69 S 05034 21007 000 000 130031

Intestato a: Prov. BO dei FF. Minori Cappuccini

CCP: 15916406

Intestato a: Segretariato Missioni Estere

LIBERA IL fuoco, NON SOFFOCARE IL vento

Spiritualità non è parola del lessico biblico. Le Scritture ebraico-cristiane, infatti, parlano una lingua concreta, che rifugge le astrazioni. È bene ricordarlo, per non ridurre la Bibbia ad un repertorio di concetti da usare per giustificare le proprie idee. Chi si mette in ascolto di quelle parole è chiamato, come Abramo, a lasciare il proprio mondo per entrare nel territorio straniero del racconto, fino a scorgervi quel singolare modo di abitare la terra che esso dispiega davanti ai nostri occhi. Lì la parola si fa carne e sangue, storia, storie. Sono i corpi i protagonisti dei libri che formano il corpo delle Scritture. Chi va alla ricerca di pensieri spirituali, di una sapienza celeste, rimane sorpreso dalla forza di gravità che vige in quel mondo e che schiac-

di Angelo Reginato
pastore della Chiesa
battista di Lugano



Cercatori di senso di
tutte le specie, sono
le molteplici voci
dello Spirito

cia al suolo chi pensa di volare alto. Nel mondo delle Scritture non funziona la nostra classica distinzione tra il materiale e lo spirituale, tra il fattuale e lo straordinario. Lo Spirito di Dio abita i corpi; le tracce della sua presenza si offrono a occhi che non guardano il cielo ma scrutano la terra cercando quel tesoro che vi è nascosto. La presenza dello Spirito si mostra non ai visionari ma alle donne e agli uomini dagli occhi aperti, penetranti, che non si fidano delle apparenze e guardano il mondo col sospetto che ci sia di più, che ci sia dell'altro, che un mistero lo abiti. Qui non è questione di calcolo, di saper distinguere cosa appartenga a Cesare e cosa a Dio – come se Dio non abbracciasse tutto. Qui, come dice Gesù a Nicodemo (Gv 3,1ss), è questione di nascere di nuovo, dall'alto, di nascere dallo Spirito. Di quante nascite abbiamo bisogno per vivere?

Parola di fuoco

Quello che noi abbiamo reso con l'aggettivo "spirituale" e col sostantivo "spiritualità", per Gesù ha a che vedere con concepimenti, gravidanze, parti, vita. È un iniziare dall'inizio; è questione di venire alla luce ed essere messi al mondo. Ha a che fare con la domanda su cosa significhi vivere. Ma come si sperimenta questa maternità dello Spirito? Cosa vuol dire nascere

dallo Spirito? La scena madre, in cui irrompe lo Spirito è narrata da Luca nel secondo volume della sua opera, gli *Atti degli apostoli*. Quel racconto (At 2,1ss) mostra che lo Spirito è intimamente legato alla Parola. I segnali del testo sono evidenti: siamo a Pentecoste, ovvero la festa ebraica di Shavuot, in cui si fa memoria del dono della Torà. Lo Spirito si presenta come "lingua di fuoco" e abilita chi lo riceve ad annunciare le grandi opere di Dio, in modo tale che ogni persona le senta dette nella propria lingua.

Lo Spirito, dunque, non è altra cosa rispetto alla Parola, in quanto Spirito di Gesù, Parola del Padre. È Parola di fuoco, lingua appassionata, che resuscita la lettera morta strappandola dall'esilio del discorso normativo e giudicante. È fuoco che non consuma, è energia che esorta a fare di quella parola il proprio stile di vita; che difende dall'accusa di una verbosità che lascia a bocca asciutta la storia; che consola nel lungo inverno che minaccia il fuoco.

Luca dice narrativamente quanto Giovanni testimonia con le parole stesse di Gesù a proposito dello Spirito di verità. «Vi ho detto queste cose, stando ancora con voi; ma il Paraclito, lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto quello che vi ho detto» (Gv 13,25-26). «Ho



ancora molte cose da dirvi; ma non sono per ora alla vostra portata; quando però sarà venuto lui, lo Spirito della verità, egli vi guiderà in tutta la verità, perché non parlerà di suo, ma dirà tutto quello che avrà udito, e vi annuncerà le cose a venire. Egli mi glorificherà perché prenderà del mio e ve lo annuncerà» (Gv 16,12-14). Come Gesù, che ha posto i segni del Regno, facendo segno per mostrare in che direzione proceda il desiderio di Dio, il suo sogno della vita buona per tutte e tutti; così anche lo Spirito insegna, è memoria viva di quanto ha detto e fatto Gesù, il Figlio venuto a portare il fuoco sulla terra.

Varie spiritualità

Dunque, nascere dallo Spirito significa essere generati dalla Parola efficace di Dio, che si è rivelata in Gesù, vivere nel presente la sua inedita umanità. In fondo, quelle che con il nostro linguaggio diciamo "spiritualità" non sono altro che esegesi creative di quella Parola, esperimenti e rivitalizzazione della lettera, discernimento in un preciso momento storico dell'evangelo di Gesù. Espressione plurale, in linea con quella pluralità costitutiva che caratterizza il corpo delle Scritture. Come non esiste un solo racconto evangelico ma quattro, così anche le forme dell'esperienza di nascere dallo Spirito saranno molteplici. Lo Spirito di Dio non parla la lingua di Babele, non si esprime nell'uniformità ma nel dialogo delle differenze.

Nel mondo cattolico si parla di spiritualità monastica, francescana, domenicana, gesuita, come anche di quelle promosse dai diversi movimenti ecclesiali; nel mondo protestante questa pluralità carismatica prende forma nelle differenti chiese: valdese, luterana, riformata, battista, metodista. Noi possiamo ascoltare il suono della Scrittura attraverso la cassa di risonanza delle diverse tradizioni spirituali. E l'ascolto polifonico delle tante manifestazioni dello Spirito, che hanno riacceso il fuoco dell'evangelo in questi duemila anni di storia del cristianesimo, risulterà prezioso per non dire Dio entro la camicia di forza del pensiero unico e per non cadere nella trappola della presunzione spirituale, allergica ad ogni differenza e impossibilitata a quella conversione cui mira la Parola.

È forza di vita

Ma la parola che Gesù dice a Nicodemo evoca una forza vitale che le diverse istituzioni non possono totalizzare. Lo Spirito è come il vento, che soffia dove vuole. In quanto Spirito di Dio, come il Padre si rivela ma anche si nasconde

entro le pieghe di una storia che sfugge alle chiavi di lettura degli interpreti. Non si tratta di pensare che i soggetti carismatici siano tutto genio e sregolatezza. Una spiritualità, per dirsi cristiana, deve avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, la Parola definitiva di Dio. E deve operare per l'edificazione della chiesa, superando la tentazione di un protagonismo solo di alcuni. Sono questi i due criteri suggeriti dall'apostolo Paolo. Dunque, nessuna arbitrarietà in nome della libertà dello Spirito. Ma, detto questo, è altrettanto importante non soffocare lo Spirito. Ovvero mettersi in un atteggiamento di ascolto non giudicante per scorgere le sue tracce anche nei luoghi più impensati, persino laddove il discorso religioso sembra scartato in partenza.

Siamo reduci da una stagione di irrigidimenti ideologici e istituzionali, dove anche i cammini spirituali si misuravano con la logica degli opposti schieramenti. Oggi possiamo comprendere che il problema non è il consenso o il dissenso ma il senso. In questo nostro presente incerto, lo Spirito soffia il suo vento sul cammino dei diversi mendicanti di senso. La sua voce si fa udire nelle tante lingue ufficiali come nei dialetti che si parlano ai margini della storia. Le chiese non hanno più l'esclusiva della spiritualità; ma non per questo devono dilapidare il soffio vitale lasciato in eredità da una schiera di testimoni, né smettere di essere creative e sensibili al vento che spira nell'apparente calma di questo nostro tempo.

Il fuoco dello Spirito alimenta la passione di quanti non si rassegnano allo stato presente delle cose.

Lo Spirito agisce in tanti modi, tutti però come forza di vita, non di morte. Quello Spirito, che ha resuscitato Gesù dai morti e continua a risuscitare la lettera morta delle Scritture, è presente ovunque ci siano persone pasquali, portatrici di vita, nonostante tutto. Che sanno stare negli inferi della storia senza disperare. Un modo come questo di abitare la terra solo lo Spirito può generarlo! |



A cura dell'Autore segnaliamo:

Vivere insieme la cena del Signore,

La Meridiana, Molfetta 2018



FOTO DI IVANO PUCETTI

di Dino Dozzi
Direttore di MC

La vittoria del cavaliere sconfitto

La spiritualità francescana si riassume nell'accoglienza dello stigma e nel dono delle stimmate

Nell'ottavo centenario dell'impressione delle stimmate sul monte de La Verna, potremmo dire che la sua spiritualità si gioca tra stigma e stimmate, tra lo stigma che toglie ai lebbrosi, al corpo e alla natura, e le stimmate che riceve come "bolla" di approvazione divina ad una vita autenticamente evangelica. Partiamo da tre premesse che rappresentano la teoria, l'insegnamento, il dover essere che Francesco ha imparato dalla sua meditazione evangelica e dalla sua sequela del Signore e che ci immettono nell'orizzonte di Francesco, aiutandoci anche a comprendere il significato delle sue stimmate.

La prima premessa è nell'Ammonizione XIII (FF 166) dove leggiamo che «Il servo di Dio non può conoscere quanta pazienza e umiltà abbia in sé finché gli si dà soddisfazione. Quando invece verrà il tempo in cui quelli che gli dovrebbero dare soddisfazione gli si mettono contro, quanta pazienza e umiltà ha in questo caso, tanta ne ha e non più».

La seconda premessa è nell'Ammonizione III (FF 150) dove Francesco scrive che «chi sostiene la persecuzione piuttosto che volersi separare dai suoi fratelli, rimane veramente nella perfetta obbedienza, poiché sacrifica la sua anima per i suoi fratelli».

La terza premessa la troviamo nella lettera che scrive ad un ministro (FF 234-239) dove gli ordina fermamente «che quelle cose che ti sono di impedimento nell'amare il Signore Iddio, ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri, anche se ti coprissero di battiture, tutto questo devi ritenere come una grazia... E ama coloro che agiscono con te in questo modo, e non esigere da loro altro se non ciò che il Signore darà a te. E in questo amali e non pretendere che diventino cristiani migliori».

Dalla teoria alla pratica

Questa la teoria. Vediamo ora come si comporta concretamente Francesco quando viene a trovarsi nelle circostanze sopra descritte.

Lo *Specchio di perfezione* 99 (FF 1798) ci dà una notizia che fa grande meraviglia: «Mentre dimorava nel luogo di Santa Maria, gli fu mandata una gravissima tentazione dello spirito, a profitto della sua anima. E di ciò era tanto afflitto nella mente e nel corpo, che molte volte

si sottraeva alla compagnia dei fratelli, poiché non era in grado di mostrarsi loro lieto come al solito... Essendo vissuto in tale angoscia per oltre due anni...».

La grande tentazione nasce dalle difficoltà relazionali con i suoi frati, che si aggiungono alle tante e gravi sofferenze fisiche del proprio corpo. La grave tentazione è quella di lasciare che i suoi frati seguano la loro strada e di correre da solo verso la perfezione. Sale sul monte de La Verna per la quaresima di san Michele e, dopo digiuni e preghiere, sceglie di restare con i suoi fratelli. Bella la perfezione, ma ancor più bella la fraternità. Francesco mette in pratica quello che aveva scritto per i suoi frati.

Dopo le testimonianze di frate Leone (rubrica nella cartula della benedizione e delle *Lodi di Dio Altissimo* (FF 249-250) e la comunicazione ufficiale a tutto l'Ordine nella lettera di frate Elia (FF 309), anche Tommaso da Celano (1Cel 94-95: FF 484-485) racconta l'impressione delle stimmate, sottolineando «lo sguardo bellissimo e dolce col quale il Serafino lo guardava».

Quello sguardo del Serafino richiama lo sguardo del Crocifisso di San Damiano e quella sua "dolcezza" ricorda a Francesco il cambiamento che si operò in lui tra i lebbrosi, quando «usai con essi misericordia. E, allontanandomi da loro, quello che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo» (cfr. Testamento: FF 110). Importante e significativo è quel ponte di dolcezza.

Accettare la logica della croce

La conversione di Francesco fu caratterizzata da un ribaltamento generale: dal sogno di ascendere alla grandezza e alla gloria, ammirato e onorato da tutti, alla scelta della discesa, giù nella valle, accanto a coloro che giacevano soli sulla nuda terra, ai margini della strada, dentro al lebbrosario, per "fare misericordia" a quegli abbandonati. Abbracciando quelle ferite Francesco scopre un sapore nuovo della vita. Al termine della vita a Francesco accade qualcosa di simile: deve nuovamente spogliarsi di tutto, anche del suo sogno, anche dei suoi fratelli, per collocarsi di nuovo a terra, nudo. Anch'egli, come Cristo, imparò l'obbedienza da ciò che patì (Eb 5, 7-9).

La casa del Signore da riparare perché in rovina (cfr. 2Cel 10: FF 593) non è solo la chiesetta di san Damiano e neppure solo la Chiesa con la C maiuscola, ma forse anche l'umanità disprezzata e scartata, visibile nell'emarginazione dei lebbrosi e, infine, anche quella "casa comune" costituita da fratelli e sorelle nella creaturalità, in quel tempo giudicata cattiva.

Bonaventura (LegM, XIII: FF 1225-1226), nel racconto delle stimmate, suggerisce l'idea dell'*alter Christus*, dicendo che «l'amico di Cristo, stava per essere trasformato tutto nel ritratto visibile di Cristo Gesù crocifisso, non mediante il martirio della carne, ma mediante l'incendio dello spirito. (...) Così il verace amore di Cristo aveva trasformato l'amante nella immagine stessa dell'amato».

Quanto alla storicità delle stimmate, gli storici non hanno seguito l'ipotesi di Chiara Frugoni (*Francesco e l'invenzione delle stimmate*, Einaudi, Torino 1993), in quanto il fatto delle stimmate è comunicato in modo storicamente univoco; divergente è semmai il significato spirituale delle stimmate, di fondamentale importanza, collegato con la sua scelta di fraternità, in continuità con la "condiscendenza" e l'incarnazione del Figlio di Dio; con la sua scelta della logica della croce in ideale continuità con le stimmate del Crocifisso che ha preso su di sé le sofferenze e i peccati dell'umanità, e nell'orizzonte teologico di san Paolo che ha scritto: «lo porto le stimmate di Gesù sul mio corpo» (Gal 6,17).

Abbracciare lo stigma

Francesco opera un ribaltamento nel segno delle beatitudini (cfr. inizio di Rnb XXII, FF 56-57: i veri nemici li abbiamo dentro di noi; le difficoltà e le persecuzioni sono nostri veri amici). Da qui deriva una rivalutazione dello stigma, fino a ritenerlo un dono. Francesco medita pro-

fondamente sul significato dell'incarnazione, della dimensione corporea del sacro. Francesco toglie lo stigma/la maledizione ai lebbrosi (ritenuti inviccinabili) abbracciandoli e toglie lo stigma/la maledizione al corpo e alla natura (ritenuti cattivi) chiamandoli fratelli, cantandone le lodi e riconoscendoli strumenti di rivelazione divina e di preghiera riconoscente; toglie lo stigma che il tentatore vorrebbe suggerirgli per i suoi fratelli che non accettano il suo radicalismo evangelico, riabbracciandoli pur se diversi da lui.

Francesco fa la scelta dello stigma, dell'escluso, del diverso, della vulnerabilità, del *sine proprio*, del senza alcun potere, pecora in mezzo ai lupi, obbediente a tutti perfino agli animali feroci. Francesco è l'uomo delle stimmate, sale sulla croce con Cristo, fattosi per noi maledizione (cfr. Gal 3,13). Francesco prima abbraccia gli stigmatizzati e poi riceve il dono delle stimmate di Cristo, riconoscimento divino di una vita autenticamente evangelica.

Nella parabola della "vera e perfetta letizia" – la pagina più francescana di tutte le fonti francescane – l'invito finale ad andare dai "crociferi" richiama le stimmate del Crocifisso, ma anche il luogo dove di notte dovevano stare rinchiusi i lebbrosi e dove Francesco era andato all'inizio del suo cammino di conversione per togliere loro lo stigma emarginante, e dove viene provocatoriamente invitato a ritornare alla fine della vita (magnifica inclusione!).

Le stimmate rappresentano la "bolla" del Signore alla scelta di Francesco, che scende da La Verna riconciliato con i suoi fratelli (diversi da lui) e con la sua umana sconfitta (senza nulla di proprio, neppure il 'suo' ordine), pur non rinunciando alle sue idee (cfr. il *Testamento*). Perché ora ha scoperto che si può essere tutti fratelli senza la pretesa di essere tutti uguali (cfr. *Fratelli tutti* di papa Francesco). La statua nel prato antistante la basilica – un cavaliere sconfitto – esprime bene lo stadio finale del cammino di Francesco verso la vera gloria e la vera e perfetta letizia. Le ferite proprie e degli altri, se abbracciate, possono guarire. È per aver abbracciato, e quindi tolto, lo stigma, che Francesco riceve in dono le stimmate. La spiritualità di Francesco d'Assisi credo sia da queste parti, in questo cammino. |



IN MEZZO *a loro*

intervista a **Enzo Bianchi**
fondatore della Comunità di Bose

a cura di **Saverio Orselli**
della Redazione di MC

Albiano d'Ivrea, febbraio 2024. Il luogo della nuova ripartenza di Enzo Bianchi si chiama "Casa della Madia" e ci accoglie soleggiata e coronata dalle Alpi innevate, nel silenzio rotto solo dall'abbaiare del cucciolone di casa. Inaugurata da poco, è ancora oggetto di ritocchi, a cui i sette componenti della comunità si dedicano ognuno col proprio compito. Dopo un pranzo fraterno, Enzo Bianchi, con grande disponibilità, ha accettato di parlare a lungo di spiritualità con noi della Redazione di MC. Ecco una sintesi del nostro dialogo.

In generale, cosa significa spiritualità?

Oggi il mercato editoriale è pieno di autori che trattano di spiritualità: una spiritualità alla fin fine estremamente superficiale, una spiritualità che tende verso il nulla, come le spiritualità orientali oppure panica, cosmica, evoluzione della spiritualità new age. La spiritualità cristiana, che ha al centro non l'uomo ma Gesù Cristo, viene meno per mancanza di fede. È vero, per molti aspetti prosperano le spiritualità, ma non la spiritualità cristiana. È una spiritualità tutta centrata sulla ricerca di sé stessi, che si consuma in maniera individuale, che non ha bisogno assolutamente della comunità: ognuno la consuma per sé e inoltre produce un comportamento molto individualista. Questo mi fa paura.



Riflessioni sulla spiritualità cristiana e non

Anche all'interno della Chiesa cattolica – salvo qualche eccezione – non c'è davvero la ricerca di una spiritualità che sia cristocentrica. Si cerca di entrare in sé stessi, ma per ascoltare il Signore, per ascoltare la sua parola e per conoscere sia Lui che me stesso – che resterò sempre un enigma a me stesso – dovrò riconoscermi in Cristo. Per molti aspetti, devo dirlo, uno dei pochi che ha capito questo è san Francesco, la cui spiritualità è cristocentrica. La grazia è l'amore di Dio, che non deve mai essere meritata e che raggiunge tutti, anche il peccatore nel suo peccato e, anzi, il peccato è occasione per fare esperienza della grazia di Dio. Ci sono persone che non fanno l'esperienza della grazia di Dio perché pensano di non aver mai peccato, e forse non l'avranno fatto col corpo, ma certamente hanno peccato con lo spirito, con l'orgoglio, con la superbia, col disprezzo degli altri. La spiritualità è la vita dello Spirito Santo in noi, è ben qualcosa di più del rientrare in sé stessi.

Quale conseguenza ha avuto la pandemia?

Secondo me, è cresciuta l'indifferenza, per cui è aumentato il numero, soprattutto di giovani che non sentono il bisogno di spiritualità. Non sono solo refrattari ai discorsi di Dio ma proprio non sentono il bisogno della spiritualità, vivono nell'immediato, oppure addirittura vivono del nulla, sono nichilisti. Sovente spiritualità per loro, io lo vedo, è piuttosto cultura, cioè se loro partecipano a un evento culturale è cultura ma la chiamano spiritualità, e pensano di essere entrati nella sfera della spiritualità. Molti festival, per me, hanno una grande funzione e certamente fanno ragionare la gente, ma quella non è ancora spiritualità. Ci sono poi gli anziani che vivono una certa spiritualità ma anche la loro è sempre più solo culturale. Se ci pensate, la Chiesa attualmente offre la messa e nient'altro: come può fare uno con la messa e basta?

Lei ricordava un adagio: «A ogni tappa della vita l'uomo giunge come un novizio». Questo vale anche per la spiritualità?

Secondo me è così, come è vero che cambia la fede, e questo dobbiamo oggi accettarlo perché basta che uno della mia età faccia una anamnesi della sua vita e vede che la fede di adesso non ha niente a che fare con quella dei vent'anni. Poi la difficoltà grossa arriva dopo i quarant'anni: la crisi dei quarant'anni io vedo che è sempre più pesante e faticosa per le generazioni attuali. Poi c'è l'età dell'anzianità, in cui la spiritualità non ha più grosse passioni,



non ha più grande slancio, è fatta sovente di molti dubbi, sia sul futuro sia sull'aldilà che ci attende ed è quindi una spiritualità che bisogna combattere perché non diventi una spiritualità segnata dal timore, dalle paure. Dopo i cinquant'anni le persone sono tentate dal cinismo: "non ne vale la pena", "a cosa serve?", "ma perché...", "finora ho pensato ai figli, adesso è tempo di pensare a me". Se è il cinismo che domina dopo i cinquanta, dopo i sessantacinque sovente sono le paure a prendere il sopravvento. Ho tanti vecchi che vado a trovare e mi dicono: «Padre, perché nel dormiveglia ho tanti sogni, tante angosce, tanti incubi? Non li avevo prima...». Una volta alla settimana mi piace andare al supermercato, anche se non ho quasi nulla da comprare, perché tra le corsie e alle casse la gente parla e si rivela il vero mondo della gente che altrimenti non avvicini, perché se le avvicini qua e là sono già selezionati, non sono "la gente"... e invece anche solo a sentirli parlare al cellulare con la moglie a casa scopri i rapporti che ci sono, e ti accorgi anche solo per acquistare una bottiglia di sugo di pomodoro, quanto sono difficili oggi le relazioni...



Lei ha detto che il giovane rischia di vedere le cose da vicino, come un miope che non sa vedere le cose da lontano: capita anche per la spiritualità?

È esattamente così, d'altronde la passione è sempre fatta per qualcosa che è vicino, non è fatta per qualcosa che è lontana. Ma da vecchio tu devi esercitarti a vedere l'invisibile, come Mosè. I giovani cercano proposte di senso, ma credo che la Chiesa continui a proporre soluzioni prefabbricate, mentre i giovani hanno bisogno di empatia, di uno che sia in mezzo a loro, che li ascolti e che risponda alle loro domande, non a quelle prefabbricate che proponiamo noi. È un'illusione che la spiritualità venga dalle giornate della gioventù o nei grandi incontri: una volta finito l'evento, ognuno va per suo conto.

Il nostro mondo, sempre più secolarizzato, sembra però attraversato da un'aspirazione religiosa diffusa e fragile.

Bisogna che la Chiesa smetta – ma non ce la fa – di parlare di morale. Deve parlare di fraternità, la quale certo implica una morale, ma si

parte dal fatto che mi sei fratello, poi vengono i doveri. La Chiesa ha parlato troppo di morale e soprattutto di morale sessuale... e adesso piglia quello che si merita. La Chiesa lasci perdere la morale e pensi alla fraternità, da cui discende la morale. Noi dobbiamo credere soprattutto che Gesù Cristo è uomo; certo poi diremo che è anche Dio. Lo diceva già Ippolito di Roma, papa del terzo secolo: aveva il coraggio di affermare che Dio per noi cristiani è una parola ambigua e insufficiente, meno la usiamo e meglio è... noi dobbiamo parlare di Gesù Cristo come uomo, vedere come lui ha vissuto, quel che lui ha detto e ha fatto umanamente, perché lui ci ha rivelato Dio con l'umanità, solo con l'umanità: «Dio nessuno l'ha mai visto», è solo nell'umanità di Gesù che noi possiamo vedere Dio.

La dottrina cattolica io spero che sparisca presto e che si tolga dall'orizzonte, perché ha fatto troppi danni. Bisogna ripartire da una grammatica della vita umana di Gesù, far vedere come Gesù vedeva, come Gesù guardava, come Gesù si accostava alla gente, come parlava, come sceglieva i posti in cui andare... Questo soprattutto in città è essenziale, perché in città mancano le relazioni; noi oggi in un mondo senza relazioni, senza fraternità, se vogliamo ricucire la comunità cristiana dobbiamo ricominciare così. Anche la liturgia ha bisogno di aggiornare il linguaggio: un giovane come fa ad andare in chiesa e sentire questo linguaggio assurdo, che parla della tua maestà che deve essere placata... Macché placata! Noi abbiamo ancora un linguaggio che va bene per la curia romana e per i vescovi, ma già per i preti non va più bene: tanti preti dicono che la messa, così come la leggono, non dice niente. Così molte persone se ne sono andate, sono andate a bere dove c'era l'acqua. Da noi non la trovavano più. |



Dell'Autore segnaliamo:
Dove va la Chiesa?
San Paolo Edizioni, 2023,
pp. 192.

Lo sconfinato sguardo di chi guarda dal confine

di **Brunetto Salvarani**
teologo e saggista

«È un'indagine sulle ragioni del credere. Nell'esercizio della laicità sta la possibilità di vivere la propria fede, cercando dentro di essa la speranza, la libertà, la lotta alla morte. La luce fa fatica a farsi percepire da noi»: così Gabriella Caramore spiegava il senso di un suo libro del 2008 intitolato *La fatica della luce* (con un sottotitolo illuminante, in quanto strategico per lo sguardo che vi viene adottato: *Confini del religioso*). Quello di Gabriella è un nome ben noto a quanti seguono con passione la radio, e in particolare Radio Tre: dal 1993 e per molti anni, infatti, è stata lei – padovana di nascita e romana di adozione, studi filosofici con tesi su *L'anima e le forme* di Lukàcs – l'autrice, ma anche l'apprezzata voce, di *Uomini e profeti*.

Un programma speciale, che da più di tre decenni propone di sabato e domenica alle 9,30 un corpo a corpo fra Dio e l'umanità, accettando coscientemente il rischio di muoversi su spazi aperti, senza cedimenti alle mode e interrogando i grandi codici di ogni tradizione con una radicalità davvero rara. Soprattutto qui da noi, dove da decenni le chiusure di stampo clericale, e quelle laiciste, la fanno da padrone nel dibattito pubblico. Purtroppo. Secondo il teologo valdese Paolo Ricca «si tratta della migliore trasmissione religiosa diffusa oggi in Italia dai mezzi di comunicazione di massa, pubblici e privati. È anche l'unica – ripeto: l'unica – che dia voce alle minoranze religiose presenti nel nostro Paese».

La fatica della luce

Sfogliando le pagine de *La fatica della luce* viene spontaneo porre a confronto le riflessioni dell'autrice con il suo impegno professionale in radio. Appare evidente, in effetti, che il *fare radio*, per lei, è assai più di un lavoro in senso tradizionale, com'è facile intuire per quanti si sono abituati al suo rigore, la sua acribia, la sua indisponibilità ad accontentarsi della risposta più semplice,

La trasmissione
radiofonica
“Uomini e profeti”,
alla ricerca della vita

sia pur corretta. L'esatto contrario delle regole minime della comunicazione radiotelevisiva odierna! Ed è per questo che, dalla lettura di quelle pagine, non si può uscire indenni né rimanere delusi, ma semmai confermati nell'urgenza di accettare la scommessa di Gabriella. Quella di quanti, lo spiega nella premessa, decidono di guardare alla posizione di chi sosta sul limitare delle cose, non per amore dell'inappartenenza, ma per fiducia che si possa, esitando, dilatare lo sguardo e la conoscenza.

È da lì che si è avventurata nelle regioni del credere, persuasa che nell'esercizio della laicità stia, per ciascuno di noi, la possibilità di vivere fino in fondo la propria fede, di cercare Dio e l'uomo lungo la stessa impervia, dolente, esaltante rotta. Ponendosi in ascolto dei linguaggi che ogni creatura umana – nella preghiera, nella verità, nel silenzio – elabora per dichiarare il desiderio di una vita nella libertà, nella speranza, nella lotta alla morte. Infine, la luce e la sua fatica, e il suo nascondersi, nelle esistenze di donne e uomini come nel loro credere (pure faticoso e mai scontato). Sta qui il motivo per cui, prima di ogni sua parola, l'autrice ha scelto di riportare l'immagine di un acquerello del pittore inglese William Turner, che ritrae Venezia durante un viaggio in Italia, colta nel passaggio dalla notte all'aurora: reso mirabilmente dall'artista, a suggerire che l'alternanza fra tenebre e luce non appartiene all'ordine rassicurante dell'evidenza, a un ciclico avvicinarsi dei giorni. Perché, ogni volta, viene rimesso in questione il rinnovarsi della creazione, come se un travaglio desse l'avvio a una storia mai scontata. A una lotta inesausta, e non conclusa. Ed ecco la chiave del titolo, che rinvia al biblico saggio noto con il misterioso nome di Qoèlet: «Dolce è la luce, la vista del sole rallegra gli occhi» (Qo 11,7). Subito dopo, però, rileva che «i giorni tenebrosi saranno molti» (11,8), rendendo manifesta la *fatica* che la luce compie per stendersi sul corpo del mondo.

Quei fili spezzati

In fondo, *La fatica della luce* può essere visto come una sorta di *Simposio* del nostro tempo, il cui argomento non è l'amore, come in Platone, ma la ricerca reciproca di Dio e dell'uomo. Intorno alla quale Gabriella convoca una gran messe di testimoni autorevoli, che sottintendono alcune sue preferenze dichiarate: da Kierkegaard a Rilke, da Simone Weil a Hammar-skjöld, da Jonas a Bonhöffer a Florenskij, a tanti altri. Ma soprattutto, direi, Sergio Quinzio, cantore dolente della *sconfitta di Dio*, l'incontro con il quale lei ammette essere stato de-



cisivo per passare dalla formazione cattolica tiepida in cui è cresciuta alla fase in cui «il suo paesaggio mentale ha cominciato a rianimarsi»; e grazie al quale si è messa «a guardare all'orizzonte religioso come a un'esperienza e un cammino che riannodavano fili spezzati».

Di lui viene citato un pensiero di rara intensità: «lo credo fermamente che si debba avere pietà di Dio, che si debba guardare a lui come a colui che muore dal dolore di non poterci salvare». Un libro, dunque, denso di itinerari possibili. Per citarne appena qualcuno, la positività di sostare sul confine, l'interrogazione vicendevole fra atei e credenti e il senso della *sconfitta di Dio*, a fronte di una sua presunta odierna *rivincita*; la ricerca di profeti in un contesto che fatica sempre più a riconoscerne la presenza e il vincolo di *consustanzialità* fra la forma poetica e l'espressione della preghiera; l'invito insistito ad ascoltare il silenzio e il significato di *sperare l'insperato* nel quadro di una società, quella occidentale post-moderna, che sembra aver disimparato a sperare.



Il sabato delle storie

Per un anno, a partire dal settembre 2015, ho avuto l'onore di essere stato affiancato a Gabriella, nella conduzione della puntata del sabato (intitolata *Storie*), mentre lei continuava a presiedere quella della domenica, dedicata alle *Questioni*. Quando, a ottobre dell'anno prima, lei stessa mi aveva ventilato questa proposta, mi ero schermito: sia perché non ci avevo mai pensato, pur essendo un fedele ascoltatore della trasmissione, e pur essendo stato alcune volte da lei invitato come ospite; sia perché, in qualità di conduttore radiofonico, mi sentivo piuttosto arrugginito, avendolo fatto, all'epoca gloriosa delle prime *radio libere*, oltre trent'anni prima (ed erano trasmissioni sulla *musica giovane*, fra il pop e il cantautorato, nulla a che vedere con il format di *Uomini e profeti*).

Poi, ripensandoci con un po' di calma, avevo cominciato a prendere in esame seriamente quell'invito: fino ad accettarlo, incurante, come spesso mi capita, dei rischi connessi... Ed è cominciata l'avventura, che mi ha condotto, tutti i sabati mattina, alla sede RAI di Bologna, ad attraversare i problemi dell'attualità religiosa con due o tre ospiti, in genere collegati telefonicamente: dal terrorismo di marca *jihadista* alla situazione delle cosiddette minoranze religiose in Italia, dai Paesi emergenti in relazione alle dinamiche geopolitiche (Turchia, Tunisia, Burkina Faso, Colombia, Brasile, e così via) fino al Sinodo sulla famiglia, al Giubileo della misericordia, al diaconato femminile... per concludere, agli inizi di luglio, con il lancio dei cin-

quecento anni dall'affissione delle 95 tesi da parte di Martin Lutero sul portone della chiesa di Wittenberg.

Nella convinzione che la grande sfida dei nostri *giorni cattivi* sia quella di evitare una lettura delle differenze esistenti, talora profonde, come uno scontro apocalittico tra Bene e Male, e di rifiutare sempre la demonizzazione dell'altro. Con i credenti chiamati a guardare le diversità che da sempre accompagnano l'esistenza umana sulla terra come potenziali arricchimenti reciproci verso una vita piena d'amore, quell'amore che per tutti i cristiani caratterizza l'essenza di Dio. Processo lungo, complicato, faticoso, che *Uomini e profeti* continua ad accompagnare a tutt'oggi. Del resto, come si legge nella *Mishnà*, in un detto di rabbi Tarfòn: «La giornata è corta e il lavoro è tanto; gli operai sono pigri, il compenso è abbondante e il padrone di casa incalza. Ma non è tuo il compito di completare l'opera, né sei libero di esentartene». |



Dell'Autore segnaliamo:
Senza Chiesa e senza Dio. Presente e futuro dell'Occidente post-cristiano

Laterza, Tempi nuovi, 2023

Qualche anno fa una mia collega di italiano propose agli studenti di una mia classe quinta, come traccia di una sua verifica, un tema sul rapporto tra i giovani e la fede. Incredibilmente (ma forse no!) ben due terzi della classe scelsero questa traccia. Non potevo perciò esimermi dal leggere i loro elaborati, dai quali sono tratte queste frasi: «La religiosità è parte integrante della vita di ogni giorno, insita nella natura umana»; «Sembra che molti giovani preferiscono non farsi domande e vivere come viene, ma io sono convinta che sia solo un'apparenza». E ancora: «Non ci manca l'interesse per il sacro, ma non ci identifichiamo in una religione e nei suoi credenti»; «lo coltivo un rapporto individuale con una dimensione divina al di fuori di una religiosità tradizionale».

Ritengo che queste frasi siano la traduzione emblematica di due atteggiamenti che, dalla fine degli anni Ottanta ad oggi, sono diventati sempre più diffusi ed evidenti. Il primo è quello della "riapparizione" della spiritualità nei discorsi e confronti che si

di Gilberto Borghi
insegnante di RC,
psicoterapeuta e
membro della
Redazione di MC

LA CROCE, IL CORANO E UN PIZZICO DI BUDDHA



La religione nel postmoderno e la spiritualità fatta-in-casa

possono fare nei luoghi pubblici. In altre parole la secolarizzazione, quella dura che rinchiudeva il discorso spirituale nell'ambito del privato personale, è mutata. Oggi è difficile davvero trovare persone che siano profondamente convinte che esista solo la dimensione storico-materiale della realtà. Tanto che la domanda sul senso della dimensione spirituale, da almeno vent'anni, è massicciamente presente in classe e dentro gli studenti, non solo come tema di possibile discussione teorica, ma anche come esigenza importante, non eludibile, per chi tra loro prende sul serio il proprio sviluppo.

in forme, contenuti e modi che sono molto distanti da ciò che le grandi religioni tradizionali offrono.

Due cambiamenti

Questa situazione è riconducibile alla combinazione di almeno due elementi di cambiamento, che sono esplosi a partire dalla fine degli anni Ottanta, da quando, cioè, la modernità ha cambiato pelle lasciando spazio ad una forma culturale ancora non definibile, che per convenzione chiamiamo post-modernità. Ciò ha aperto una fase storica, che ancora stiamo attraversando, che è un vero e proprio cambiamento d'epoca. Non sappiamo ancora bene dove ci porterà, ma siamo in grado di evidenziare già alcuni elementi di cambiamento. Il primo è l'effetto di "frantumazione antropologica" che la post-modernità si porta dietro. A



Il secondo atteggiamento che emerge dagli elaborati dei miei studenti corrisponde a quello che i sociologi della religione da tempo hanno individuato: la tendenza ad una "religione fai da te". I miei studenti che hanno riaperto le loro domande spirituali, nella stragrande maggioranza, le coltivano seguendo sentieri che si tengono ben lontani dall'appartenenza ad una religione precisa, soprattutto quelle classiche come il cristianesimo. Pregare, meditare, pensare all'esistenza di una dimensione trascendente non è più così raro tra i miei studenti (e pure tra moltissimi adulti), ma viene perseguito

con una differenza di ciò che accadeva nella modernità, oggi la razionalità, l'emotività e l'istintività faticano moltissimo ad andare d'accordo all'interno della singola persona, provocando una specie di convivenza forzata, come di separati in casa. In questa condizione l'adesione religiosa è sempre più appannaggio della emotività, mettendo in secondo piano la coerenza razionale delle idee ritenute sensate. Trovo spesso persone che vanno in chiesa, si dichiarano cristiane e credono alla reincarnazione; o che ipotizzano che la nostra anima sia una parte di Dio; o che Dio sia la somma di tutto ciò che

esiste. Queste idee non sono teologicamente compatibili con la visione cristiana, ma di fatto albergano senza problemi in molti fedeli.

Il secondo effetto interessante è la “corrosione dei legami istituzionali”. A differenza della modernità, oggi siamo poco propensi a “fidarci” delle istituzioni, perché abbiamo visto tutta la loro “incapacità e incoerenza” a poter davvero dare risposte efficaci ai problemi comuni del vivere personale e sociale. In questa condizione l'autorità di una religione istituzionale non è più credibile a priori. Per il semplice fatto che è istituzionalizzata la religione, agli occhi post-moderni di molti, ha perso la possibilità di essere ritenuta un mediatore di senso efficace. Ciò lascia spazio ad un individualismo spirituale, in cui l'attesa del senso ultimo e la costruzione di una visione del mondo basato su di esso possono essere fatte solo singolarmente. Oggi si può accettare la visione di una religione solo in ciò che conferma il sentire della singola persona; per il resto si sceglie di divergere dall'opinione ufficiale e si perseguono idee prese a prestito da altre fonti spirituali.

La reazione religiosa

Di fronte a ciò le religioni istituzionalizzate reagiscono in due modi. Da un lato, come reazione alla perdita di autorità, induriscono le identità teologiche. Ciò sembra venire incontro allo spaesamento di alcuni fedeli, che in questo individualismo spirituale si sentono “senza limiti e orizzonti” e così finiscono per bloccare la loro ricerca personale e fidarsi ciecamente dell'autorità religiosa a cui si riferiscono. I fondamentalismi e gli estremismi religiosi e i fanatismi che tornano in scena sono l'effetto di questa “paura” della perdita identitaria, ma provocano una adesione religiosa che può diventare davvero pericolosa e disumana. In questo senso è emblematico che, non solo religioni come islam e cristianesimo, storicamente disponibili all'estremismo, si radicalizzino in modo evidente, ma anche induismo e buddhismo, notoriamente più tolleranti, vedano nascere al proprio interno fenomeni di ricerca di identità “esclusiviste”. Se si individua un nemico è più probabile ci si riunifichi per combattere contro di lui.

Dall'altro lato assistiamo, invece, al sovraccarico di valore offerto da esponenti delle religioni tradizionali a qualsiasi cosa provochi emozioni intense e non ordinarie, intesa come evento in cui il “trascendente” si rende presente. Oggi più che mai le presenze angeliche, le manifestazioni miracolose, i fenomeni “altri” rispetto alla cosiddetta normalità, sono molto attraenti proprio per questa loro possibilità di far “sen-

tire” il trascendente, a prescindere da qualsiasi forma di pensiero teologico possano veicolare. I miei studenti conoscono quasi tutti cosa sia Medjugorje; hanno interesse per le presenze angeliche e demoniache; hanno curiosato dentro alle notizie delle madonne che piangono. E tutto ciò come parte considerata molto interessante della loro ricerca spirituale. Ma è interessante notare che tale atteggiamento è promosso anche da esponenti di altre forme religiose tradizionali (induismo, islam, protestantesimo), a dire che si tratta di una tendenza davvero trans-religiosa.

A tu per tu

Ora, tali fenomeni, come risultato della combinazione di frammentazione antropologica e di corrosione dei legami istituzionali, non possono certo essere negati. Ma come leggerli sul piano evangelico? Dobbiamo ipotizzare che, per accedere alla fede, prima si debba per forza passare da una sua comprensione teologico-razionale coerente, come poteva essere nella modernità? O possiamo riconoscere che lo Spirito può toccare il cuore umano anche nelle condizioni attuali? Dobbiamo per forza ipotizzare che lo Spirito Santo parli e agisca solo nella e per mezzo della Chiesa cattolica? O possiamo accettare che la Chiesa non abbia l'esclusiva dello Spirito e che anche fuori di essa si possa incontrare il seme della fede? Se guardiamo l'insieme della rivelazione, centrata su Gesù, dobbiamo riconoscere che la fede nasce in un rapporto personale tra il fedele e Cristo, dove la dimensione dei sentimenti è comunque centrale e dove la riflessione razionale arriva dopo che la persona sia stata afferrata da Cristo. Tutti i “convertiti” del vangelo seguono questa dinamica, che lentamente poi li porterà ad una “ricucitura” interna della loro umanità perché per loro “vivere è Cristo”, cioè non un insieme di idee da coordinare tra loro, ma una persona viva che li ama e che per questo diventa il loro amore. |



Dell'Autore segnaliamo:
Il male negli occhi dell'amore. Cinquanta risposte sul peccato e dintorni.

EMP, Padova, 2024



Custodisci il pozzo, bevine la luce

di Franco Arminio
poeta e paesologo

Spiritualità e poesia, due parole vaghe, un connubio altrettanto vago. Se ne può parlare in tanti modi, se ne può parlare solo in modo confuso, con passi che somigliano a quelli di un cielo in un bosco fitto.

Io posso dire di aver sempre tenuto con me la parola poesia. Mi sono interrogato su cosa fosse. L'ho letta, ho provato a farla. La poesia mi ha salvato la vita o forse me l'ha rovinata, in ogni caso è una presenza indiscutibile nella mia mente e nella mia carne: la poesia che non ha a che fare col corpo è un'ingegneria letteraria che non ho mai amato.

Io posso dire di avere avuto poche confidenze con la parola spirito, con la spiritualità. Mi sembrava di viaggiare in altre zone. Poi a un certo punto, un punto che ho intravisto pochi anni fa, questa parola ha cominciato a zampillarmi intorno. Mi è sembrato di capire che la questione del mondo più che economica era teologica. Mi è parso di sentire che l'eclissi del sacro aveva creato nell'umanità una pericolosa condizione di miseria spirituale.

E qui forse si è prodotto il tentativo di innestare il sacro nella mia poesia. Il primo tentativo è stato un libro che si chiama *Cedi la stra-*

La disperata necessità del sacro nel nostro cupo tempo

da agli alberi. Poi ne sono venuti altri, poi è arrivato *Sacro minore* e infine *Canti della gratitudine*. Siamo nel cuore dell'intreccio, del travaso dallo spirito della poesia alla poesia della spiritualità.

Serve una spiritualità

Non mi sono posto il problema se credo o non credo in Dio, mi sono posto il problema che il mondo non può andare avanti se persiste e si accentua il divorzio dal divino. Il materialismo brutale e nichilista in cui siamo immersi non solo accentua le ingiustizie sociali e danneggia la salute del pianeta, ma è anche un'implacabile assicurazione sull'infelicità: le nazioni più avanzate economicamente sono piene di depressione e solitudine. Non è un caso che il responsabile della sanità degli Stati Uniti qualche mese fa ha elaborato un documento in cui si parla di pandemia di solitudine e in cui si invoca la riconnessione sociale come via d'uscita.

La questione è che non ci possiamo riconnettere se rimaniamo quello che siamo adesso, animali spaventati, incapaci di affidarci e di credere. Prima della riconnessione è cruciale la rigenerazione dell'umano. Serve tornare alla vita profonda se vogliamo tornare alla vita con gli altri. In superficie c'è solo fuga e conflitto. Il bene esiste ancora, ma va scavato e portato alla luce con un lungo esercizio. Il bene non è un esercizio di stile, non è una vernice, ma un fuoco che sale da sotto e bisogna liberare le vie per farlo salire in alto e farlo incontrare col fuoco degli altri.

Se vogliamo abitare degnamente il mondo dobbiamo dare grande spazio alla poesia e alla spiritualità nella nostra vita. E questo gesto non è un gesto riposante, non ci mette in salvo. Ci rende più agili e vasti, ci fa sentire che confiniamo con l'infimo e con l'immenso. Siamo animali che possono farsi delle gentilezze, siamo un niente che affratellandosi a un altro niente diventa qualcosa: la stella della nostra vita è la relazione, tutto il resto è un pericoloso equivoco che ci porta alla rissa perenne dell'io, alla solitudine dell'individuo che vede gli altri individui come ostacoli alla sua realizzazione. È chiaro che è necessario un radicale ripensamento dell'umano e un suo allargamento agli animali e alle piante: siamo tutti abitanti del piccolo pianeta del respiro, l'unico che per ora conosciamo in giro.

La poesia e la spiritualità forse vanno pensate come strumenti di un nuovo umanesimo, non come feticci di cui farci mercanti. Sono strumenti preziosi in questo tempo, proprio perché ci mancano. Magari in un tempo ulteriore avremo bisogno d'altro. Non riesco a scollarmi da un'idea di provvisorietà quando penso alle cose che incontriamo. Noi con la poesia e con lo spirito possiamo avere solo delle intimità provvisorie. Il resto, per chi ci crede, si trova in paradiso.

*Sacro è costruire una casa
e prevedere la camera
dei profughi.*

*Sacro è quando ti senti così ricco
che chiedi a Dio se gli serve qualcosa.*

*Sacro è curare qualcuno
guardandolo.*

*Sacra è la poesia,
ma solo quando è ladra,
quando ruba un poco di miseria al mondo.*

*Sacro avanzare indifesi,
indietreggiare quando siamo forti.*

*Sacro è chi sente l'urgenza
di allontanarsi da tutto
e di avvicinarsi a tutto.*

*Sacro se ti metti in ginocchio
anche se non credi a niente.*

*Sacre le cose minute, minutissime,
le sorelle dell'invisibile.*

*Sacra la devozione
a qualcosa, a qualcuno.*

*Sacro tornare dalla morte
come si tornava dalla campagna.
Restando qua, ogni tanto andare
a coltivare le terre dell'aldilà.*

*Sacro
è scrivere
la frase che Dio
non ha scritto.
Sacro è il nostro corpo.
È lui che scrive gli amori,
gli incidenti, la maniera di camminare,
di parlare.*

*Sacra la perfezione
di un filo d'erba,
il passo di un cavallo.*

*Sacro l'universo sulle tue spalle,
uno sciame di stelle, uno scialle.*

*Sacro
è affondare il rancore,
allearsi coi coralli,
coi rami degli alberi.*

*Sacra è la grazia della vita ordinaria
di cui ci accorgiamo solo quando arriva
una brutta notizia.*

*Sacro è che siamo tutti appesi a un filo
e il filo non è appeso a niente.
(da *Sacro minore*, Einaudi, 2023)*

• • • • •

*Prometto di restare fedele
alla luce, di benedirli ogni giorno,
di aspettare dopo la notte
il suo ritorno.*

*Prometto di dedicare il tempo
ai morti,*

*accarezzargli la fronte,
stendermi accanto a loro.*

*Prometto di combattere ancora
perché i paesi non muoiano.*

*Prometto di leggere ogni giorno
le parole di un poeta.*

*Prometto di andare ogni tanto
in un ospedale a visitare
ammalati che non conosco.*

*Prometto di non lamentarmi
e di non recriminare, di dare di più
e pretendere di meno.*

*Prometto che se arriva una dolcezza
non ci metto dentro il mio veleno.*

*(da *Canti della gratitudine*, Bompiani, 2024)*

• • • • •

*Stamattina ho aspettato la luce
come uno sposo aspetta
la sua sposa.*

*Staremo insieme oggi,
non la tradirò per niente
e per nessuno.*

*Se entrerò in un negozio
so che lei mi aspetterà là fuori
e dopo ce ne andremo in giro
fino a tarda sera.*

*Non so dove mi conduce,
ma la mia strada è questa:
adorare la luce.*

*(da *Canti della gratitudine*, Bompiani, 2024)*

• • • • •

*Preghiamo per i corpi, per il cuore
mai fermo in mezzo al petto,
preghiamo per il rancore ed il rispetto.*

*Preghiamo per la gioia e l'inquietudine,
preghiamo che ogni giorno
sia la festa della gentilezza,
della gratitudine.*

*Preghiamo che il pensiero di noi stessi
sia meno opprimente,*

che la mente ogni tanto vada via,

*preghiamo per tutto quello che induce
alla vicinanza, alla poesia.*

*(da *Canti della gratitudine*, Bompiani, 2024)*

• • • • •

Mettila al muro

la piccola ombra della tua vita,

pensa ai contadini e alle loro albe,

pensa ai fucilati,

pensa al cuore tremante dei soldati,

al freddo, ai vetri rotti, al fumo nero.

Sequestra il tuo lamento,

il giro corto dei tuoi interessi,

continua a dire mille volte al giorno

no alle armi, no alle armi, no alle armi.

*(da *Canti della gratitudine*, Bompiani, 2024)*

• • • • •

Dio non è morto.

Dio ci ha licenziato.

La poesia lavora

per farci riassumere.

La poesia

è il nostro sindacato.

*(da *Canti della gratitudine*, Bompiani, 2024)*

• • • • •

Chiudi il tribunale

con cui ogni giorno ti condanni.

Non puoi recuperare il tempo perduto,

non puoi rianimarlo,

devi solo accettare di abitare

in questa striscia sottilissima di tempo

dove soffia il vento

e dove viene il giorno e la notte

e niente è tuo, nessuna casa,

nessun luogo, nessuna persona.

Non c'è niente da pretendere,

da conservare, da aspettare.

Sei molto più vicino di quel che pensi

alla luce, all'acqua, a una foglia.

Ecco, ti sei fatto neve, sonno, abbraccio,

non ti puoi proteggere,

non ci sono tane, non ci sono direzioni obbligate,

esci dalla tua testa,

vai a trovare i morti.

Continua a credere

che non andrà sempre così,

ci sono tanti miracoli in giro

in attesa di essere visti,

raccontati.

*(da *Canti della gratitudine*, Bompiani, 2024) |*



CHI

Se Dio include chi ti rinchiude?

me lo fa fare?

DIETRO LE SBARRE

Preoccupazione scìò scìò

Il XXI secolo è definito spesso "il secolo della paura". In carcere alla Dozza trovo un'enormità di persone vessate da tensioni, stress, preoccupazioni e timori. Prendono sempre pillole, per liberarsi dalle paure e per calmare i nervi. C'è una grande differenza fra preoccuparsi e prendersi cura. Prenderci cura di qualcosa ci spinge all'azione; la preoccupazione invece blocca spirito e corpo, senza aiutarci a trovare una soluzione per i problemi. Preoccuparsi è uguale a far correre il motore di una macchina senza alzare la frizione, consumi carburante senza arrivare in nessun posto. Non c'è una medicina contro la preoccupazione.

Ogni vigile urbano sa indicarti la strada per arrivare in centro.

Nemmeno mille vigili urbani sanno dirti perché ci devi andare. Ogni religione, ogni tradizione culturale, ogni codice penale sanno dirti cosa sia bene e cosa sia male. Ma nemmeno tutte assieme sanno dirti perché fare il bene ed evitare il male. Soltanto dentro di te, nel tuo spirito, trovi i perché.

*a cura della Redazione di
"Ne vale la pena"*

Così, chiuso in pochi metri quadrati di cella, depresso e preoccupato, pensi alla potenza di Dio, pensi al dono della vita e riconosci che Lui può sicuramente prendersi cura di te. In quei momenti con gli occhi umidi di lacrime lo preghi affinché ti dia la serenità di accettare ciò che non si può cambiare, il coraggio di cambiare ciò che va cambiato e la sapienza di discernere fra l'uno e l'altro. Quando ho appreso della prematura scomparsa di mia figlia, nella mia umana limitatezza non mi rimaneva che accettare quell'evento tragico. Allora mi sono sforzato di esaminare il mio vissuto e la mia anima e ho trovato la medicina contro l'auto-commiserazione: servire gli altri. Mi tornò alla mente un cartello che recitava «se non sei contento della strada della tua vita, costruisci una stazione di servizio». La migliore medicina che io conosca è quella di aiutare chi sta peggio di me. E il carcere è pieno di occasioni di questo tipo.

Fuori di qui si vive in modo frenetico, tutti corrono, sono stressati e pieni di preoccupazioni. Le tensioni incidono nel rapporto con gli altri, in politica guastano le relazioni internazionali e suscitano guerre. Le persone si preoccupano del domani portandone il peso oggi, così ogni giorno portano il peso di due giorni. E allora, come in carcere, anche fuori occorre semplicemente riacquisire la consapevolezza di essere figli di un Dio che si prende cura di noi.

ATHOS VITALI

Lo spirito non è mai recluso

In un mondo come quello contemporaneo, pervaso dal materialismo della società capitalistica, l'anima è trascurata dalla maggioranza delle persone. Il barometro della spiritualità segna livelli più alti dentro al carcere che nella società libera. Alla persona detenuta rimangono poche distrazioni. Con l'ingresso in carcere il detenuto viene privato della propria libertà personale, dei propri affetti intimi e degli effetti personali (cellulare, portafoglio, braccialetti...).

Senza oggetti e senza affetti, da solo, in un luogo ostile, il detenuto, nei momenti di solitudine, comincia a farsi domande sulla propria vita, sul proprio reato e a porsi quesiti su questioni più profonde. Sono le domande dello spirito. Alcuni riprendono un cammino spirituale per qualche motivo interrotto, altri invece affrontano un'esperienza completamente nuova, molti si affidano alla religione per trovare pazienza e forza e superare le vicissitudini e difficoltà della detenzione.

A stimolare questo percorso religioso può essere un compagno del reparto, un volontario, i

colloqui con gli assistenti religiosi (cappellano, pastore evangelico, un testimone di Geova, imam) oppure la frequentazione di testi sacri.

A partire da quest'anno nell'istituto penitenziario di Bologna c'è anche la possibilità di iscriversi alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna per poter approfondire, anche con l'intelligenza delle scienze religiose, gli interrogativi dello spirito. Tutti, comunque, devono confrontarsi con credenti di fede diversa. Le frequenti discussioni in merito favoriscono il dialogo e il pensiero critico, perché permettono di considerare altri punti di vista. Le religioni sono portatrici di valori e virtù – trasversali e universali – di valenza anche civile, che possono favorire il percorso di rieducazione del reo e di risocializzazione nella comunità. Per questo l'ordinamento penitenziario, all'Art. 15, individua nella religione uno degli elementi del "trattamento" del condannato. La lettura delle scritture sacre riesce a dare al recluso serenità e pace interiore nei momenti di tristezza e depressione. È fonte di speranza poiché rassicura quanto al perdono, soprattutto quando il peso del proprio passato si fa umanamente insopportabile.

Nonostante la perdita della libertà personale, a sorprendere è che la fede in Dio riesca a dare ad alcuni reclusi una tranquillità e una libertà interiore tali da far affermare loro che, anche se ristretti, si sentono liberi dentro, perché la libertà non dipende dal fatto di essere o meno imprigionati, ma dal sentirsi bene con la propria anima e con sé stessi. Nessuno può rinchiudere lo spirito. Il rischio per tutti è escluderlo.

IGLI META

Salvato nel nome di Sawswen

Quando sei privato della libertà, subisci profonde trasformazioni fisiche, morali e spirituali. Per molte persone l'ultima speranza di poter uscire dal carcere, o di potersi difendere da un sistema giudiziario ferocemente inquisitorio, viene rappresentata dal trovare aiuto in Dio, la cui parola forse non era stata presa troppo in considerazione in tempi di "vacche grasse".

Coniugare un percorso spirituale con quello riabilitativo può rappresentare un'ottima base per ottenere quelle finalità di recupero sociale cui l'intera normativa penitenziaria sarebbe ispirata. Questa finalità però viene spesso sostituita da un'insopprimibile "ispirazione di vendetta", che subiscono soprattutto i più dimenticati tra i detenuti: gli stranieri, le persone con fragilità psicologiche o affette da dipendenze. Persone che soffrono particolarmente le carenze strutturali del sistema carcerario italiano, tra cui



sveltano la sovrappopolazione e la mancanza di figure professionali.

Il cappellano resta uno e la professionalità dei criminologi e degli educatori viene minata dalle centinaia di detenuti che ognuno di loro deve seguire. Sono carenze di sistema che tra noi portano la recidiva media oltre il 70%, contro il 18% che si registra nei paesi nordici, dove il detenuto viene inteso non come corpo da tenere rinchiuso, ma come essere umano nella sua pienezza fisica, sociale e spirituale. Paesi decisamente secolarizzati, che pongono però grande attenzione al dialogo interreligioso. Chi scrive invece è l'unico italiano a non essere mai stato arrestato e detenuto in Libia da una polizia della morale coranica, al-Rada, oltretutto per via di un'imputazione italiana dalla quale sono poi stato pienamente scagionato. Nel carcere di Mitiga mi è stata salvata la vita da uno sconosciuto musulmano, Sammud, con il destino già segnato dalla Sharia.

Mentre stavo morendo di dissenteria, Sammud ha deciso di curarmi con le sue preziose medicine e di cedermi il suo posto vicino all'unica fonte d'aria di una cella di trentacinque metri quadrati che conteneva oltre cinquanta corpi, i quali sembravano fondersi tra loro in quella torrida estate libica. Mi ha sostituito nei micidiali turni che, per ovvie ragioni geometriche, costringevano gli ultimi arrivati ad alternare due ore in piedi e due ore sdraiati durante le ore notturne. Quando mi ripresi, mi disse che aveva scelto di aiutare me tra i tanti che aveva visto morire, perché nel delirio non invocavo Dio, bensì il nome di una donna, mia moglie Sawswen. Mi disse che quell'amore invocato mi avrebbe avvicinato a Dio più di tutti coloro che lo pregano pensando a se stessi.

Ho recentemente saputo che, grazie a un intervento delle Forze Speciali libiche, da anni in guerra contro le milizie integraliste come Rada, Sammud è stato uno dei prigionieri (molti dei quali migranti) che sono riusciti a fuggire dall'inferno di Mitiga.

Il pensiero dell'amore verso il prossimo può essere la base del cammino spirituale anche per chi, come Sammud, si ritrova in situazioni disperate e apparentemente senza via d'uscita.

GIULIO LOLLI |

«**Immagina che non ci sia alcun paradiso... / niente inferno sotto di noi... / e nemmeno la religione...** / immagina tutte le persone vivere la vita in pace... / una fratellanza umana... / condividere tutto il mondo... / e il mondo vivrà come uno». Comincia così il tè di oggi, sulle note di John Lennon che con la sua famosissima *Imagine* canta il sogno di un vivere diverso.

a cura della
Caritas diocesana di Bologna



Sospesi nell'amore

Mentre sfuma la musica, Maura legge: «Ci sono tante religioni al mondo, tutte parlano di un Dio, del loro Dio. Per tutti i fedeli di ogni religione Dio è grande. Tutte le persone amano Dio, ma nessuno ha la capacità e la possibilità di parlare direttamente con Lui. Ma è Dio che ci viene a parlare, e questo avviene ogni giorno, ogni minuto, sempre. E lo fa attraverso la natura. Lo fa con un soffio di vento, con i tramonti e gli orizzonti, con i colori dell'alba che si sciolgono nella luce del giorno. E così anche le persone che non credono in Dio sentono che c'è qualcuno più grande di noi che gestisce questo bellissimo universo. E quando giunge questa consapevolezza, significa che il linguaggio di Dio è arrivato ai nostri cuori e alle nostre coscienze. Dio ci parla sempre: il sole è un discorso di Dio così come lo è la luna, e tutta la natura; è Dio che ci parla. Dobbiamo prenderci cura della natura e proteggerla. In questo modo ci prenderemo cura delle parole di Dio».

Predisposizione profonda

Ci guardiamo gli uni gli altri un po' smarriti, come se ci fossimo appena svegliati da un sogno meraviglioso. «Questo, invece», spiega Maura, «è un brano scritto da un nostro caro amico, profondamente religioso, Rachid, pakistano e musulmano. Potremmo definire queste parole, così poetiche e leggere, ma capaci di parlare ai nostri cuori, un vero e proprio testo di spiritualità religiosa, e la famosa *Imagine* di John Lennon un testo di spiritualità laica. Eh sì! Perché la spiritualità non riguarda solo chi crede in una fede religiosa. Qui intendiamo la parola "spiritualità" come quella predisposizione profonda che ci invita a porci domande, a cercare il senso della nostra vita. Questo infatti è il tema di oggi. Un po' come il testo preparato da Rachid: scritto da un uomo di fede, ma capace di arrivare davvero a tutti, come la natura stessa, di cui Rachid racconta. Dove ed in che modo si può incrociare una spiritualità legata ai percorsi di fede o ad una spiritualità laica? Abbiamo visto questi incroci nelle nostre esperienze? Ci siamo mai chiesti a che cosa serve la nostra vita? Che cosa ci stiamo a fare qui?».

«Il pensiero di Rachid è anche il mio, ma lui è molto più idealista di me», interviene subito Robert, «Certo sono belle parole, ma nella realtà incontrarsi su questo piano troppo ideale resta sempre qualcosa che dovremmo fare e non facciamo mai...». «Già, secondo me se si resta sempre sulle belle parole e sui buoni propositi, non si può

andare in profondità», si fa avanti Marcello, convinto, «Se invece ci metti della vera passione e ti fai coinvolgere in prima persona, è allora che realizzi con l'altro un incontro profondo».

«Io sono un sognatore ed un idealista!», ribatte Maurizio, calmo ma deciso, «È troppo facile lamentarsi sempre. Io dico il contrario: c'è bisogno di utopisti! E resto convinto che la cosa da fare sia cominciare da sé per influenzare il mondo! Io cerco di comportarmi bene e intanto do la mia testimonianza. Per me la risposta sul senso della vita sta esattamente nella domanda: interrogarsi è già la risposta, mi capite?».

A qualcuno piacciono gli esseri umani!

«Tu, Maura, dicevi prima che la spiritualità non è appannaggio della religione», riflette Carla, «ma certo molti aspetti dipendono da fattori e variabili che però non dipendono da noi. Se nasci in una famiglia religiosa e sei educato così, a certi temi sarai più sensibile. Nasci in una famiglia disfunzionale? Beh, sarà più difficile per te interrogarti sul senso della vita. Poi magari incontri qualcuno che ti ama e questo ti apre a nuove profondità. Per me è stata la sofferenza che mi ha spinto verso la spiritualità, verso la volontà di dare un senso alla mia esistenza. E vi dirò di più: leggere Dostoevskij mi ha davvero aperto nuove visioni e poi ho avuto fortuna: non so nemmeno io perché, ma mi piacciono gli esseri umani! In questo, ho trovato la motivazione per diventare un medico. La mia esperienza mi dice che ci sono davvero mille strade per sviluppare la propria spiritualità».

«Spiritualità è anche concretezza», dice Emanuela, volontaria in mensa da una vita, «Ogni essere – se è umano – si pone delle domande di senso e per me restare senza risposte precise non è così importante. Non so tutto, ma resto convinta che qualcun Altro custodisca quelle risposte ed io mi fido. In questa ignoranza ci sto bene!».

«Io penso che se Dio ci avesse dato le risposte a tutto, a noi sarebbe rimasta da vivere soltanto una vita molto noiosa e piatta», dice Maurizio sorridendo, «Dio invece capisce il valore delle nostre emozioni! Io non so da dove vengo e dove vado ma, proprio per questo, posso dire che non mi annoio mai! Purtroppo noto che i media oggi hanno una grandissima responsabilità nell'indurre e sfruttare le emozioni della gente... e questo non è un bene! Ma forse noi dovremmo cominciare a vivere in un altro modo: dovremmo tutti pensarci come "volontari" della nostra stessa vita, proprio come fate voi che in mensa ci venite a servire. Ecco: voi venite per darci una mano! Allora se ognuno di noi cominciasse ad essere "volontario di se stesso", potrebbe porsi le domande

più profonde con lo stesso atteggiamento positivo: osservandosi con maggior distacco, da un altro punto di vista, più costruttivo. Sono certo che tutti staremmo molto meglio!».

«Per me invece spiritualità è un altro modo per dire interiorità», si fa avanti Serena, capelli candidi e occhi azzurrissimi, «Mi rendo conto ora, ascoltandovi, che per tanti anni io sono stata solo “religiosa”; ho avuto un’infanzia travagliata e ho cercato solo di restare a galla: la religione mi assicurava, ma in questo ero guidata da qualcun altro, fuori di me. Poi ho coltivato la mia interiorità e ho compreso che l’onestà intellettuale e il rispetto reciproco sono i campi dove ci si può davvero incontrare in profondità».

Né colpe, né risposte, semplicemente stare

È Daniela a prendere la parola: «La mia spiritualità nasce da due domande: sul dolore e sulla gioia. La mia spiritualità non è arrivata dai libri, che pure ho letto tantissimo, ma dall’incontro con altri e dall’amore che alcuni mi hanno voluto. Solo così sono potuta davvero scendere in me stessa fino a conoscere Dio che è Amore».

«Più di un anno fa, sono rimasto vedovo», la voce di Angelo si fa strada nel cerchio e c’è smarrimento nelle sue parole, «Lei aveva la sclerosi multipla, sapete... ed io, beh io... non riesco mai a far tornare le cose. La morte è davvero un assurdo così. Quello che avevo dentro di sofferenza

è ancora tutto lì, ma certo è importante sentire che altri mi vogliono bene. Ho fatto tutto il possibile per lei, per starle vicino, ma ancora non posso dire di sentirmi sereno... non riesco e non posso essere sereno».

«Penso che al dolore non ci sia una risposta, sapete?», riprende Carla con dolcezza, «E neppure al male innocente c’è risposta. Come ginecologa ho passato la vita a curare le donne e vengo da una storia personale in cui una persona a cui volevo molto bene mi ha fatto del male con il suo dolore. Nella mia vita ho incontrato continuamente il male, il dolore e la morte, ma ad un certo punto ho anche compreso che non è colpa mia! No, non ci sono risposte, ma non ci sono nemmeno colpe e – almeno per questo – ho smesso di soffrire...».

Per ultima interviene Margherita, una new entry nel gruppo del tè: «Vi ho ascoltato con grande attenzione e vi ringrazio. Devo dirvi che tutto ciò che è uscito oggi mi ha convinta che il senso della vita, a volte, è semplicemente il nostro “stare” in certe situazioni difficili, consapevoli che quel “senso” profondo glielo diamo proprio noi, scegliendo con assoluta libertà di esserci, di condividere, di restare. E mi piace tornare a casa pensando che, anche dove manca il senso e non ci sono risposte, siamo noi stessi con la nostra sola presenza a poter cambiare le cose». Quanta profondità in una tazza di tè! |





mission ISTANBUL

di Matteo Ghisini
segretario delle missioni

Missionari in Turchia

Da lunedì 5 a mercoledì 7 febbraio si è svolta l'assemblea dei frati della Delegazione di Turchia. Sono convenuti a Istanbul i religiosi delle comunità di Mersin, Efeso, Antiochia, insieme al ministro provinciale, fra Giacomo Franchini, e al responsabile delle missioni, fra Matteo Ghisini.

Il programma della tre giorni, preparato dal nuovo delegato, fra Paolo Pugliese, era improntato alla riflessione su alcuni testi della tradizione francescana, in particolare il testamento, la perfetta letizia, la regola non bollata.

A distanza di più di un anno dal terremoto che ha devastato la Turchia,

i frati in missione si sono riuniti a Istanbul per confrontarsi su passato, presente e futuro e definire le nuove fraternità: ecco un resoconto dell'assemblea, a cui segue quello dal Capitolo dei cappuccini in Etiopia, celebrato di recente alla presenza del ministro generale e del provinciale dell'Emilia-Romagna.

a cura di
Saverio Orselli

Aggiornamenti sulla missione in Turchia, a poco più di un anno dal terremoto

Partendo dai testi di san Francesco, commentati a turno da alcuni frati, si è dato ampio spazio alla condivisione di vita, creando un clima favorevole perché i frati comunicassero tra loro parti importanti di sé, circa il proprio rapporto con Dio, con gli altri, con la gente. L'operazione non era scontata, tenendo conto che i frati della delegazione provengono dal Pakistan, dall'India, dalla Romania, dalla Polonia e dall'Italia. Ci sono sensibilità diverse, culture differenti. Eppure possiamo dire che questa modalità ha funzionato, tant'è che abbiamo dovuto prolungare il tempo dedicato alla condivisione, perché i frati si sono dilungati nel raccontarsi.

In quei giorni si è ricordato l'anniversario del terremoto, avvenuto tra il 5 e il 6 febbraio 2023, che ha colpito duramente (la magnitudo Richter è stata di 7,8) l'area meridionale della Turchia e le regioni settentrionali della Siria. Oltre 57.000 le vittime accertate, di cui 50.500 in Turchia e 7.259 in Siria. Ma in realtà si teme che siano molte di più. Gli sfollati sono stati più di 5 milioni. Avendo alcuni nostri frati vissuto direttamente il sisma ad Antiochia, l'incontro di Istanbul è stato l'occasione per fare memoria di ferite che sono ancora aperte. Fra Francis e fra Paolo ci hanno aggiornato sulla situazione di Antiochia e sulle prospettive che ad oggi si intravedono. Di seguito riportiamo la lettera più dettagliata del delegato sulla situazione post-sisma di Antiochia.

Le nuove fraternità

Durante l'assemblea il ministro provinciale, in accordo con il delegato, ha comunicato la composizione delle nuove fraternità, la cui formazione era rimasta sospesa da settembre. Nel convento di Mersin sono stati confermati fra Rossan e fra Mariusz. In aggiunta andrà fra Daud, che starà a Mersin ma che è in aiuto a fra Francis il quale ha il mandato di ripristinare una presenza stabile in Antiochia.

A Meryemana, sopra Selciuk (l'antica Efeso), nel santuario mariano sono confermati fra Robert e fra Jerry. A loro si aggiunge fra Javed. Nella comunità di Istanbul confermati fra Paolo e fra Domenico; a loro si aggiunge fra Royston. Fra Ezio, attualmente a Izmir, nei prossimi mesi rientrerà in Italia dopo 12 anni di presenza in terra turca.

Durante i giorni della assemblea era presente a Yesilköy anche fra Yunus, frate turco che



FOTO DI PAOLO RAFFAELE PUGLIESE

vive attualmente nel convento di Gerusalemme e svolge là principalmente il servizio di docente di archeologia biblica, presso la facoltà diretta dai domenicani (Ecole biblique) e quella gestita dai francescani (Studium biblicum franciscanum). Ricordiamo, per completezza di informazioni, che fra Pawel, ex-delegato, sta facendo il suo anno sabbatico in Polonia – dopo 9 anni di onorato servizio – e dovrebbe rientrare in Turchia dal prossimo settembre, mentre è in Italia fra Abraham, frate turco originario di Izmir, ancora studente presso la fraternità di Scandiano.

I frati della delegazione si sono dati appuntamento tutti insieme in Italia, a maggio, per vivere gli esercizi spirituali ad Assisi, in occasione del centenario delle stimmate di san Francesco. Auguriamo loro un buon cammino.

Le vecchie macerie

La città di Antiochia è ancora sottosopra e il mio arrivo verso sera alla stazione degli autobus dopo un viaggio di quattro ore è pauroso. Stanno ripulendo le zone dove sono crollate le costruzioni, e si passa per interi quartieri ormai nella più totale desolazione, nel senso che i palazzi hanno lasciato il posto a mere distese di macerie. La città è irriconoscibile.

In questi giorni ho visitato il bazar della città, in cui le attività piano piano stanno riprendendo, ho visitato un po' di famiglie, sia in città che nei dintorni, ho incontrato alcuni preti ortodossi per sapere come stanno e come va la vita delle loro comunità. Molti degli abitanti sono andati a vivere dove potevano, dove avevano un parente, un amico, un congiunto, che li potesse ospitare, e dopo un anno non sono molti

abbiamo anche cercato di dare una mano a chi si spostava nelle feste, o nei weekend, per poter partecipare alle funzioni religiose. In questo caso si capisce bene che gli incontri religiosi, in quanto comunitari, hanno un risvolto fondamentale: ravvivano il senso di appartenenza a una comunità che si è disgregata e sfaldata, e dunque ridanno speranza a chi ormai si sente affranto dalle rovine che lo circondano in tutti i sensi. Ieri abbiamo celebrato una messa nella casa dietro la chiesa, e sono venute una quindicina di persone, diverse di loro hanno fatto una o due ore di autobus! Il valore di questi piccoli eventi non lo si può capire se non conoscendo la condizione di distruzione in cui molti vivono, perché hanno perso familiari, amici, casa, lavoro...

Infine è necessario farvi presente che una parte dei soldi la stiamo usando per mantenere



FOTO DI ENGIN YAPICI VIA UNSPLASH

quelli che sono rientrati. Una buona parte delle donazioni le stiamo usando in modo spiccio, aiutando persone singole e famiglie che abitano ad Antiochia, ma anche quelle che si sono spostate, e che devono fronteggiare nuove spese: l'affitto, la ristrutturazione della casa, un nuovo mutuo, l'avvio di un'attività lavorativa o commerciale nuova. Poi le famiglie che hanno figli piccoli o giovani, per le spese necessarie all'educazione; infine una parte per chi ha bisogno di cure mediche.

Siccome la nostra chiesa non è ancora stabilmente abitata, e il quartiere è fatto solo di rovine,

sicura la chiesa, che ha subito diversi episodi di sciacallaggio. Poiché i ladri continuano a imperversare abbiamo messo una persona di fiducia per la notte, mentre di giorno c'è una signora che accoglie eventuali, pochissimi, avventori. Certo, la Chiesa è fatta di pietre vive, la Chiesa non è né sarà mai un edificio, tuttavia è necessario sapere che senza un edificio è difficile incontrare e dare occasione di incontro alle persone. Per questo motivo una parte dei soldi sarà usata anche per la messa in sicurezza dei locali, per poter di nuovo accogliere e raccogliere le persone. |



Sotto le stuoie di Addis

I cappuccini etiopi in Capitolo

A inizio febbraio si è svolto ad Addis Abeba il capitolo dei frati minori cappuccini della Provincia d'Etiopia. Il Capitolo è l'evento più importante per la vita dei frati di una circoscrizione: luogo di condivisione, discussione e verifica del triennio; momento in cui si prendono delle decisioni per il futuro e si elegge il ministro provinciale e il suo consiglio, a cui compete di governare per tre anni i frati; occasione per consolidare la collaborazione con altre circoscrizioni. Visti i rapporti stretti esistenti tra l'Emilia-Romagna e l'Etiopia, anche quest'anno al capitolo etiopie sono stati invitati il provinciale fra Giacomo Franchini e

il sottoscritto, fra Matteo Ghisini, segretario delle missioni. Già impegnati a Istanbul, per l'assemblea dei frati della delegazione in Turchia, siamo arrivati a capitolo iniziato, per poi visitare la zona del Dawro Konta, luogo che fra Giacomo non aveva mai visitato.

Il Capitolo, presieduto dal nostro ministro generale fra Roberto Genuin, dopo aver discusso e fatto verifica sul triennio appena concluso, ha confermato il provinciale uscente, fra Gebewold Gebretsadik. Nell'ultima giornata si sono discusse e votate alcune mozioni che consegnano al provinciale e al suo consiglio alcune indicazioni per il futuro, soprattutto in riferimento ad alcune richieste arrivate dai ve-

A febbraio si è svolto in Etiopia il Capitolo dei frati

scovi che chiedevano ai cappuccini l'apertura di nuove presenze.

Terminato il capitolo, ci siamo recati nella zona del Dawro Konta, con un viaggio di dieci ore su jeep, passando da Soddo. La visita ha avuto alcuni momenti più salienti, che hanno visto la presenza anche di fra Gebrewold. Uno è stato l'incontro a Duga per discutere sul futuro della clinica fondata da fra Raffaello, morto ad agosto 2023. Essendo fra Giacomo medico, era particolarmente interessato a tutto l'ambito sanitario della zona.

Di grande interesse anche la visita alla piccola clinica di Bacho, dove lavora il dott. Stefano Cenerini insieme alla sua equipe etiopica. L'altro momento importante è stato a Tarcha dove, visitando la comunità locale, abbiamo dapprima constatato a che punto erano arrivati i lavori per la costruzione del nuovo convento (manca poco alla fine lavori) e poi abbiamo incontrato i frati che lavorano in questa zona, per una riflessione comune.

Visitare i morti, incontrare i vivi

Nel rientro abbiamo sostato un paio di giorni a Soddo, dove abbiamo incontrato due gruppi di volontari provenienti dalle Marche; uno da San Severino Marche, formato da una decina di persone, espressione di una associazione che

da quindici anni sostiene con diverse iniziative benefiche una scuola e altre attività nella zona del Wolayta. L'altro, legato al centro missionario di Recanati, che ha fatto riferimento allo Smiling Children Town (centro fondato da don Marcello Signoretti dove si accolgono bambini e bambine di strada) e che si è occupato in modo specifico della conoscenza della realtà missionaria e di adozioni a distanza.

Non poteva mancare una visita al convento di Dubbo, a meno di un'ora di auto da Soddo, dove abbiamo pregato sulle tombe di fra Renzo, morto due anni fa, e di fra Silverio, scomparso nel 2001. Vicino al convento sorge l'ospedale Dubbo Saint Mary Small General Hospital fondato nel 2000 dall'allora vescovo di Soddo mons. Marinozzi, che ha 95 anni e vive a Macerata, nell'infermeria dei frati cappuccini. A Dubbo era presente un gruppo di medici della fondazione Croce Bianca che ogni anno offre un servizio di volontariato, guidato da don Donato, presidente della fondazione, prete e parroco a San Severino Marche. Abbiamo avuto la possibilità di incontrarlo. Sacerdote che da una vita lavora con i tossicodipendenti marchigiani, don Donato ha legato da alcuni decenni la sua storia alla missione etiopica coinvolto dai cappuccini che lavoravano qui (in particolare fra Gino e mons. Marinozzi), e ha contribuito a sostenere l'attività dell'ospedale di Dubbo, sia impegnandosi nella raccolta fondi in Italia che nel sensibilizzare prima e nell'accompagnare poi personale medico italiano a fare periodi di volontariato in Etiopia. |

FOTO DI FEDERICO LAMANNA



foto

CHE PARLANO



A Bukavu, in Congo, il bugiardino della verità:
«Solo chi tenta l'assurdo con l'impossibile»...
arriva col sorriso fino in cielo.

In una casa di lamiera, sola.
Figli e nipoti trucidati davanti a lei
durante uno dei tanti massacri congolese.
Entriamo, ci saluta e ci chiede di recitare
insieme il Padre Nostro. Io non conosco
il Kiswahili, non so dire il Padre Nostro,
ma ora so dove abita.



Ricordando padre Vincenzo Bandini



Dice il salmo che la nostra vita passa come un soffio: 70 anni, 80 per i più robusti. Padre Vincenzo è stato robustissimo: gli mancava giusto una settimana e sarebbe arrivato a 100 anni. Una lunga vita, caratterizzata dalla fedeltà e dalla costanza nei compiti di cappellano ospedaliero e di sacrista. «Facevamo tutti il tifo per lui, perché riuscisse ad arrivare a cento», ha detto fra Filippo Gridelli che ha presieduto il rito delle sue esequie, «e c'è arrivato a Cento, ma solo per il suo funerale».

Tra sacrestie ed ospedali

Era nato a San Pietro in Laguna (Faenza) il 20 febbraio 1924, figlio di Domenico Bandini e Giuseppina Savini. Era stato ammesso in noviziato a Cesena il 14 agosto 1940, assumendo il nome del santo vescovo Pierdamiano, morto e venerato a Faenza; aveva emesso la sua professione temporanea il 15 agosto 1941 e quella perpetua il 25 gennaio 1945. Dopo gli studi di filosofia a Lugo, Ravenna e Cesena e quelli teologici a Rimini, Lugo e Bologna, era stato ordinato presbitero dal card. arcivescovo di Bologna Giovanni Battista Nasalli Rocca il 13 marzo 1948. Dopo 3 anni a Roma-Parrocchietta, inizia la sua itineranza come cappellano ospedaliero e come sacrista.

Alcuni numeri ci dicono subito la continuità e la fedeltà nei compiti che padre Vincenzo ha ricevuto e svolto: per 50

Ricordiamo qui un confratello che ci ha lasciato a una settimana esatta dai cento anni, padre Vincenzo Bandini. Cappellano in molti ospedali della regione e sacrista in molti nostri conventi. Calendarista per cinquant'anni, confessore e amico non solo degli umani, ma anche degli animali.

*a cura della
Redazione di MC*

San Pietro in Laguna (Faenza)
20 febbraio 1924
† Reggio Emilia
13 febbraio 2024

Una vita sottovoce
che si è presa cura delle
due case del Signore,
le chiese e i malati

anni è stato calendarista provinciale (dal 1952 al 2002): questo testimonia la sua competenza liturgica e la grande attenzione alle feste liturgiche e alle tradizioni religiose di ogni diocesi romagnola e di ogni nostra chiesa conventuale. Per 25 anni è stato cappellano ospedaliero: Arcispedale Sant'Anna di Ferrara dal 1952 al 1957 e poi dal 1967 al 1968; Ospedale civile di Ravenna dal 1957 al 1958; Ospedale civile di S. Giovanni in Persiceto dal 1958 al 1960; ospedale civile di Rimini dal 1960 al 1963; Centro Traumatologico di Bologna dal 1963 al 1964; ospedale civile di Cento dal 1978 al 1989.

Per 3 anni è stato anche parroco a Portorotta (dal 1969 al 1972), ma questa è stata una breve parentesi in una vita trascorsa in ombra, in seconda fila. Per 22 anni è stato sacrista: a Ferrara dal 1975 al 1978, a Roma-Parrocchietta dal 1989 al 1993, a Ravenna dal 1994 al 2011, a Cento (dal 2011 al 2017; e qui a Cento è rimasto come confessore fino al 2022, quando le condizioni di salute l'hanno obbligato ad entrare nell'Infermeria provinciale a Reggio Emilia.

Nel caso di padre Vincenzo, per sacrista non va inteso solo chi si occupa della sacrestia e della chiesa, dei paramenti, della pulizia e dei fiori, ma soprattutto di chi viene in chiesa, accogliendo, salutandolo, confessando. Padre Vincenzo era confessore di tanti fedeli, e anche di molti sacerdoti e di qualche vescovo. Quante ore dedicava al confessionale e all'accompagnamento spirituale!

Poca voce che tutti ascoltavano

Non aveva ricevuto da madre natura una gran voce, ma sia in confessionale che dall'altare riusciva non solo a farsi sentire, ma anche a farsi ascoltare volentieri. E le sue parole erano rispettose, delicate, aggiornate. Il suo testo di aggiornamento quotidiano era l'Osservatore Romano: dopo cena, immancabilmente si ritirava nel suo studio e leggeva tutto l'Osservatore Romano, che gli offriva uno sguardo di fede sulla chiesa e sulla società, sulla politica e sulla cultura. Si manteneva aggiornato non solo nel campo liturgico, ma anche in quello teologico e biblico e riusciva sapientemente e pazientemente a mediare tra religiosità tradizionale e nuove forme di spiritualità. Le persone coglievano questa preziosa mediazione e si fidavano di lui, guida saggia che sapeva trarre dal suo tesoro cose nuove e cose antiche, con delicato rispetto per ogni persona.

Fra Vittorio Ottaviani lo ricorda come «un frate che sapeva rivestire il sublime della vita religiosa con i panni di un'umile ferialità. Non era un predicatore dalla voce tonante da sparare lon-

tano la Parola del Signore; non era dotto professore, da conferenze; non era un carismatico ricercato o un guaritore o un esorcista famoso. Era umile e modesto nel modo di parlare e nei gesti: metteva subito le persone a proprio agio, sapeva sorridere, mai ridere in modo rumoroso; aveva parole che sembrava uscissero con difficoltà dalla bocca o meglio dalla sua timidezza, ma pure piene di saggezza. Non ricordo d'averlo mai sentito dare giudizi amari sull'una o sull'altra persona; raramente accennava ai propri guai, ma era attento a quelli degli altri. Non credo che abbia mai fatto vacanze, disponibile alle confessioni, senza conoscere la fretta; sapeva ascoltare, più che parlare».

Le creature: dai fiori al bicchiere di sangiovese

La sua delicatezza si esprimeva anche nella cura per i fiori che coltivava per l'altare e nella cura che aveva per le piccole creature: come dimenticare la "liturgia domestica" che celebrava a Ravenna con il fido scudiero Antonio subito dopo pranzo, quando andava a portare da mangiare ai pesci del vascone, contandoli e quasi salutandoli uno per uno? E il gatto che qui a Cento lo accompagnava in refettorio, in cella e persino in cappella, partecipando fedelmente alla sua preghiera? Sono pagine di vita degne dei *Fioretti* di san Francesco e del *Cantico delle creature*.

Autentico romagnolo, ha fatto le sue fatiche per apprendere la rispettosa dolcezza di modi che lo caratterizzava; faentino di nascita e con una sorella suora di Santa Chiara a Faenza, si teneva costantemente informato sulla città e la diocesi, mostrandosi orgoglioso delle vocazioni cappuccine sbocciate nella sua città. Religioso di vita austera e di alimentazione sobria, non rinunciava mai ad un buon bicchiere di sangiovese a pasto, quasi a mo' di medicina. Come cappellano ospedaliero e come sacrista, si è preso cura amorevole delle due case del Signore: le chiese e i malati nel corpo e nello spirito. Padre Vincenzo ci lascia un grande esempio e un rispettoso ma chiaro suggerimento per il nostro futuro. Riposi in pace nella casa del suo e nostro Signore. Amen

fra Dino Dozzi



Il rito esequiale è stato celebrato a Cento, nel nostro Santuario della Madonna della Rocca. Presieduto dal vicario provinciale, fra Filippo Gridelli, ha visto la partecipazione numerosa di confratelli e di laici. La salma è stata tumulata nella tomba dei frati cappuccini presso il cimitero di Faenza. |

LA PIEVE SUL PRATO

Una pieve romanica al centro del casentino. Un prete in crisi che decide di non lasciar perdere e si ritrova, dopo un po', a fondare una fraternità che va avanti da quasi 30 anni. Un gruppo di genitori in lutto per la perdita dei figli. Un'aria molto umana della celebrazione eucaristica. Ingredienti apparentemente distanti, che mescolati ad arte danno vita ad una esperienza di vangelo: Romena.

di Gilberto Borghi

Misericordioso,
"Tu che tutto abbracci"

All'improvviso, dietro ad una curva di una strada stretta e ripida, si apre un piano erboso e lì, nel mezzo, la vedi quasi come un'apparizione. Ti si mostra da dietro, la parte più antica e affascinante. Del 1152, in "tempore famis", come sta scritto su un capitello. La pieve di Romena ha nella sua radice il senso profondo della fraternità che dal 1991 vi trova casa. In tempo di fame, di crisi, di carestia, la popolazione, gli artigiani locali, le maestranze lombarde e il signore della zona erigono a Dio questo gioiello casentino, per esprimere tutto il meglio della propria creatività nella speranza di far cessare le tribolazioni.

L'ispirazione dopo la crisi

Così l'ispirazione di don Luigi Verdi, anima e fondatore della fraternità, nasce dalla pieve: dopo un periodo di crisi personale e spirituale, chiede al vescovo di Fiesole di poter realizzare a Romena un'innovativa esperienza di incontro e di accoglienza per chiunque, soprattutto per chi attraversa una crisi, un dolore, un sentiero interrotto. In pochi anni transitano da Romena sempre più viandanti di questo tempo, in cerca di un posto dove poter sostare, incontrare se stessi e gli altri, e riprendere il proprio cammino. Oggi è un luogo d'incontro per chiunque abbia bisogno «di un pezzo di pane, di un po' di affetto e di sentirsi a casa da qualche parte», come recita il motto della fraternità. Sono stato a messa lì: un'esperienza. E già questo è una notizia. Alcune volte da solo, altre con amici credenti, una anche con un amico ateo. Ma sempre ti resta dentro qualcosa che ti tocca e ti smuove. Non so se questo dovrebbe essere il senso della liturgia, così come i teologi ce lo raccontano, ma di certo sono messe non a costo zero.

L'interno è quello di una classica pieve romanicca, molto sobria però, dove gli elementi di arredo sono stati "distillati" con cura e semplicità. Il legno, la pietra, il ferro battuto. Poche panche a schienale, semplici e a spina di pesce. Molti sgabelli e panche mobili che le persone possono prendere e posizionare dove vogliono. Ma di fatto non bastano mai, perché la chiesa è sempre stracolma. La gente si siede dove può, in terra, sugli scalini, sui basamenti delle colonne, ma è un disordine molto armonico e semplice dove si respira il senso dell'accoglienza per tutti, senza troppe formalità. Dove nessuno si fa problema ad abbracciarsi e a piangere, dove ci si commuove insieme.

Un altare di pietra con davanti un pannello fatto di brandelli di legno lavorati e al centro una grata in ferro a ricordare le prigioni dell'uomo, i muri da abbattere, le distanze da ricucire. Nessuna immagine o statua, se non un'icona del volto di Cristo, grande, ben visibile, posta davanti all'altare al centro. Poi i capitelli, ognuno diverso, dove trovano vita piante, animali, angeli, demoni e uomini: insomma la vita umana nel suo volto intero, concreto e reale, come ama ripetere spesso don Luigi nelle sue omelie.

La morte non vince

Un'acustica molto curata permette di sentire le musiche e i canti da ogni lato, ma sempre a basso volume. Canzoni certo non comuni per chi è abituato alla messa "classica" delle nostre parrocchie. A volte canzoni di cantautori

famosi, nate fuori dalla liturgia, ma dove testo e musica sono stati scelti con cura per veicolare l'accoglienza a tutti, la naturalezza dello stare insieme, la misericordia incrollabile di Dio e la speranza forte che il dolore e la morte non vincono. Proprio questo sembra essere un carattere che distingue Romena: un luogo dove i dolori, le sofferenze, i lutti, possono trovare casa ed essere contenuti, attraversati e recuperati alla vita come energia amorevole che guarisce le ferite e lascia le cicatrici visibili affinché ci ricordiamo dei nostri limiti.

Ma poi, forse per me che sono un po' dentro alle cose liturgiche, ciò che maggiormente colpisce sono le piccole, quasi impercettibili variazioni sul canovaccio della messa, che però "parlano" molto di come a Romena si percepisca la presenza di Dio. L'espressione "Dio onnipotente" non si usa mai, sostituita sempre dalla locuzione "Tu che tutto abbracci". Una scelta di essenzializzare la parola di Dio, leggendo il vangelo e la lettura, tra le due canoniche, che più si coordina con il tema di quella domenica. La concentrazione dell'omelia, in genere mai più di 7-8 minuti, su un solo tema, quello centrale del vangelo, mostrando sempre il lato della umanità piena e amorevole di Cristo.

Don Luigi lascia sempre il posto da celebrante principale a qualche prete (ce ne sono sempre più di uno) di gruppi che sono lì in visita quella domenica e si riserva l'omelia e la parte della preghiera eucaristica in cui, con calma, legge tutti i nomi delle persone per cui quella messa



viene celebrata. E qui sta una seconda “cifra” di questa fraternità. Nel tempo si è costituito un gruppo di genitori accomunati tutti dalla perdita di un figlio, che fanno incontri, confronti, cammini per attraversare il lutto, anche con il supporto di psicologi, e ritrovare nel vangelo l’energia e il senso che la morte gli ha fatto smarrire. Per ognuno di questi figli, a fianco della pieve è stato piantato un ulivo, fino a costruire una vera e propria “via della resurrezione”, percorribile in otto stazioni: umiltà, fiducia, libertà, leggerezza, fedeltà, perdono, tenerezza, amore. E ogni domenica, i genitori presenti quel giorno scrivono il nome del proprio figlio affinché venga ricordato nella messa. Poi, al centro della celebrazione, la scelta accurata della preghiera eucaristica, tra le otto possibili. Molto spesso la V/c che sottolinea l’amore di Cristo per gli uomini e la seconda della riconciliazione, che accentua l’unità delle persone come conseguenza del perdono di Dio. Preghiere raramente frequentate nelle nostre messe abituali, ma che cercano una mediazione più “calda” tra il trascendente e l’uomo.

Le estromesse, i non arresi e un amico ateo

Da una parte le donne di mezza età. Che li rappresentano almeno il 50% dei presenti. Donne che, sentite intervenire durante alcuni incontri di formazione della fraternità a cui ho partecipato, hanno spesso il dente avvelenato verso una Chiesa che le ha “estromesse” (o almeno loro si

sono sentite così) proprio nel momento in cui avrebbero avuto più bisogno di essere accolte e perdonate nei loro limiti ed errori. Dall’altra alcuni uomini “pensanti”, che cioè non rinunciano ad interrogarsi senza preclusione sulla distanza tra il vangelo e la Chiesa di oggi che loro hanno incontrato, ma che non si sono arresi alla tentazione di gettare via “l’acqua e il bambino”. Di sicuro queste sono persone che non parteciperebbero facilmente alle nostre celebrazioni ordinarie, abituali. Ho direttamente incontrato persone della mia città con cui ho parlato, che hanno candidamente ammesso: «Qui ci vengo a messa, da altre parti non ce la faccio proprio». Mi hanno colpito le reazioni spontanee del mio amico ateo (lui dice di esserlo, ma chissà) mentre partecipava alla messa. Al canto d’ingresso ha sgranato gli occhi e guardandomi mi ha detto: «Ma questa è dei Nomadi». Ho solo sorriso. All’omelia mi sussurra all’orecchio: «Ma questo come fa a fare il prete?». Gli chiedo: «Perché?». E lui: «Ma è troppo normale, è umano, come fa?». E alla comunione mi sorprende con un: «Ma ve’ che roba!». Gli dico: «Cosa?». E lui: «Un prete che entra tra la gente e viene incontro alle persone e offre il pane. Non l’ho mai visto fare da un cattolico». Resto stupito e lui lo vede: «Sì, lui ti viene incontro, ti viene a cercare, ti offre una possibilità, poi tu puoi dire sì o no, ma ti cerca lui». E mentre torniamo in auto, tra discorsi molto lontani, all’improvviso mi dice: «Qui ci torno di sicuro». |



FOTO ARCHIVIO ROMENA

La META è l'abbondanza

di Giuseppe Sovrnigo

presbitero della diocesi di Treviso, psicoterapeuta ed esperto di problematiche giovanili e familiari

L'accompagnamento spirituale cristiano

Per accompagnamento spirituale si intende tutto l'insieme di lavoro educativo spirituale che ha come obiettivo la crescita spirituale cristiana dei destinatari, la formazione in loro della vita secondo lo Spirito nelle sei aree principali della crescita: la vita spirituale, il cammino spirituale, il cammino morale, il cammino come risposta a Dio che chiama, la vita ecclesiale, l'impegno civile come collaborazione al Regno.

André Godin osserva che «la relazione di guida spirituale è un incontro soprattutto verbale tra persone, delle quali una almeno intende istaurarlo e portarlo avanti nel nome del Signore sulla base di una relazione dispari, asimmetrica, non reciproca».

Ma chi e che cosa occorre accompagnare? Che cosa deve formarsi nella persona guidata perché si abbia vero accompagnamento spirituale cristiano? Chi è chiamata a essere e a fare la guida spirituale?

Saper accompagnare le persone nel loro cammino spirituale, nelle sue varie modalità, costituisce un compito primario per ogni educatore alla fede, laico o religioso che sia.

E non è certo facile educare al discernimento spirituale. È per questo che da alcuni anni c'è una scuola per accompagnatori spirituali. Abbiamo chiesto di presentarcela al suo fondatore.

*a cura di
Michele Papi*

Come accompagnare i
ricercatori di Dio

Annunciare e predisporre al cammino

Il problema di partenza e concomitante sta nel come educare, come risvegliare nel destinatario la domanda di vita spirituale e poi di accompagnamento, come agevolare la disponibilità al cammino, come facilitare la strutturazione della vita e del cammino spirituale nel cuore e nel vissuto della persona e della comunità.

La guida spirituale nel vangelo è fatta di due compiti convergenti: annunciare e predisporre. C'è una sfida da affrontare per ogni azione di guida spirituale: come avvicinarsi a questa persona fragile ma con una vocazione sublime? Si tratta di una duplice sfida: *comprendere/discernere* ma anche e soprattutto *accompagnare* un cammino di conversione e di crescita tra loro integrate.

Osserva André Louf in *Cantare la vita*: «L'accompagnatore spirituale deve prima di tutto accogliere la vita dell'altro così com'è. Dunque non deve cominciare subito a svelare quello che già intravede o intuisce. Una parola che arrivi prima del momento opportuno non fa che rinforzare le difese psicologiche o provocare un rifiuto». Per il cammino spirituale ci vuole continuità di accompagnamento e la gradualità dei piccoli passi.

La vita in abbondanza

Ciò che va accompagnato e formato nel guidato è anzitutto la vita spirituale cristiana della persona. Questa vita spirituale è fatta da un organismo in divenire, unitario ma con varie tensioni dialettiche, da un flusso vitale composto da più elementi: mente e cuore, volontà e corpo strutturati e dinamizzati secondo lo Spirito. E questo entro un intreccio e un'interazione tra più fattori in campo: il vivere la filiazione divina infusa con il battesimo, il vivere il comandamento dell'amore come asse centrale della vita, il vivere la propria vita come vocazione. La vita spirituale va intesa come vita vivente per eccellenza. Il vero obiettivo dell'accompagnamento spirituale è la vita in abbondanza. Gv 10,10: «Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza». Ma di quale vita si tratta, e fatta di che cosa?

Si tratta molto semplicemente di una "vita" nel senso più compiuto del termine, cioè la vita di Dio in ciascuno di noi. Nell'accompagnamento occorre guidare a imparare a passare dai fatti, dalla cronaca informativa... al senso spirituale, ai significati trascendenti dei fatti, in sé stessi e per la persona. Una vita spirituale infusa nel battesimo che è da coltivare. Nel lavoro di guida occorre fare i conti con la concretezza

della vita delle persone effettive. La vita spirituale è come un seme da coltivare. La vita spirituale è ferita e ostacolata nel suo divenire; è a rischio a causa del male. La vita che è in noi può dilatarsi, ma può anche regredire, fino a languire e a spegnersi. Ne possiamo constatare tutti i giorni le conseguenze. Lo sviluppo progressivo della vita divina in noi non avviene senza sofferenza. Una vita spirituale entro un conflitto tra lo Spirito e la carne. Ora, non è mai facile distinguere ciò che in noi viene dall'uno o dall'altra, perché anche la nostra intelligenza è ferita; e questo significa che, lasciata a se stessa, è cieca; così cieca che, a meno di essere particolarmente sorretti dallo Spirito, noi siamo incapaci di guidarci gli uni gli altri.

Di qui la necessità della personalizzazione della relazione con Dio. Questa personalizzazione dei contenuti passa necessariamente per i processi personali psicosociali della formazione. Nell'accompagnamento spirituale e vocazionale c'è un processo di base da favorire in modo adeguato, al di là di quanto spesso se ne è consapevoli. Perciò si tratta di personalizzare la relazione con Dio, di uscire da una relazione a un Dio vago e incerto, vaporoso e generico... per incontrarlo come persona quale lui si è rivelato nella storia della salvezza, tuttora all'opera.

Perciò quello che va educato nella persona è la vita interiore secondo lo Spirito. Questa si traduce in una relazione, cioè una corrente di vita in interscambio, non solo o principalmente nozioni, idee, sensazioni, azioni; una relazione vitale, non solo un fare, un riflettere, un provare emozioni religiose; una relazione vitale personalizzata, cioè ben radicata nel cuore della persona, con Dio in Gesù Cristo, attraverso lo Spirito Santo, non una relazione generica, astratta; nella Chiesa, perciò ecclesiale, comunitaria, non una relazione individualistica, privatistica.

Linee per un itinerario psicopedagogico

Una volta visto l'accompagnamento spirituale nella sua specificità e implicazioni, ci si chiede: Che cosa occorre accompagnare o guidare? Quali passaggi è necessario favorire perché l'accompagnato possa passare dalla sua posizione soggettiva nella vita ... a porsi dal vertice del Padre nel proprio percepire e agire quotidianamente?

Quello che occorre favorire è il cambio del vertice nella percezione di sé e della realtà secondo il disegno di Dio sulla persona accompagnata e sulla vita nel suo insieme: da pagano a cristiano come discepolo di Gesù.



In questo processo di accompagnamento occorre che il guidato sia aiutato dall'accompagnatore: a cambiare l'angolatura, il vertice della percezione di sé e della vita, il sentirle e capirle e poi agire, formatosi nella prima infanzia e successivamente; a passare da un modo di percepire e agire difensivo passivo o aggressivo o evasivo... a un modo fiducioso; a passare da un autoincentramento secondo varie modalità (Fil 3,3-6) a un essere protesi in avanti (Fil 3,13). Occorre che il guidato conosca e assuma non solo la propria storia ma il desiderio del Padre su di sé e ne faccia un'angolatura prospettica da cui vedersi e vedere, interpretare e agire come norma di vita.

Una proposta che funziona da 15 anni

Tra le varie offerte di formazione per guide spirituali proposte oggi, in questo contesto ci riferiamo a un'esperienza in atto da anni con un buon successo presso il Centro di spiritualità dei frati conventuali di Camposampiero (PD). Questa offerta si propone come un biennio di formazione per chi sente la chiamata all'ascolto e al discernimento dell'opera di Dio nella vita delle persone, che a tutt'oggi ha formato oltre 1000 persone provenienti da tutta Italia.

I percorsi, partendo in ascolto attento della Parola di Dio, assumono le indicazioni del Magistero e le integrano con i più aggiornati contributi antropologici per promuovere una cultura della crescita e del discernimento, nel solco della tradizione spirituale cristiana. Si può usufruire della proposta scegliendo la formula weekend o la formula infrasettimanale. I percorsi sono rivolti a tutti: laici, religiose, religiosi, diaconi permanenti e preti interessati a questo percorso formativo. Il percorso prevede due anni di formazione, esclusivamente in presenza.

Il primo anno si approfondiranno gli elementi costitutivi della formazione del cammino spirituale: *La sequela di Gesù: struttura e dinamica del cammino spirituale* Educare alla vita come vocazione, risposta a Dio che chiama; il senso della propria creaturalità: la ricchezza, i limiti e la sua evoluzione; la formazione delle effettive immagini di Dio presenti nella persona e la loro necessaria purificazione; la riconciliazione: il conflitto, il male, il peccato e il perdono; la vita spirituale e la formazione dell'interiorità personale come "casa di Dio nel cuore della persona"; la necessaria "torsione del desiderio umano" secondo il desiderio del Padre rivelato nella sua Parola, rispetto ai propri desideri esorbitanti.

Nel secondo anno verranno affrontati i temi

più specifici della guida spirituale: il cammino spirituale cristiano e il suo accompagnamento personale da parte della guida; il discernimento spirituale e il processo del trascendimento verso la trascendenza, aiutare a passare dai fatti ai significati spirituali; il cammino cristiano e il confronto decisivo e discriminante con "lo scandalo della croce"; la vita spirituale e la necessaria maturazione affettivo-sessuale come capacità di amare con tutto il cuore, la mente, la volontà, le forze; la preghiera cristiana che "non convoca ma invoca Dio", nella sua varia tipologia e modalità; la debolezza umana, la lotta spirituale e l'ascesi cristiana: "Ti basta la mia Grazia"; bilancio. |

Dell'Autore segnaliamo:

Come progredire nel cammino spirituale, I processi all'opera,
Emp, Padova 2022

Come progredire nel cammino spirituale. I processi di crescita. Laboratorio formativo,
Emp, Padova 2024

Come formarsi alla guida spirituale cristiana. Aspetti psicopedagogici per una crescita spirituale integrata,
Treviso 2024

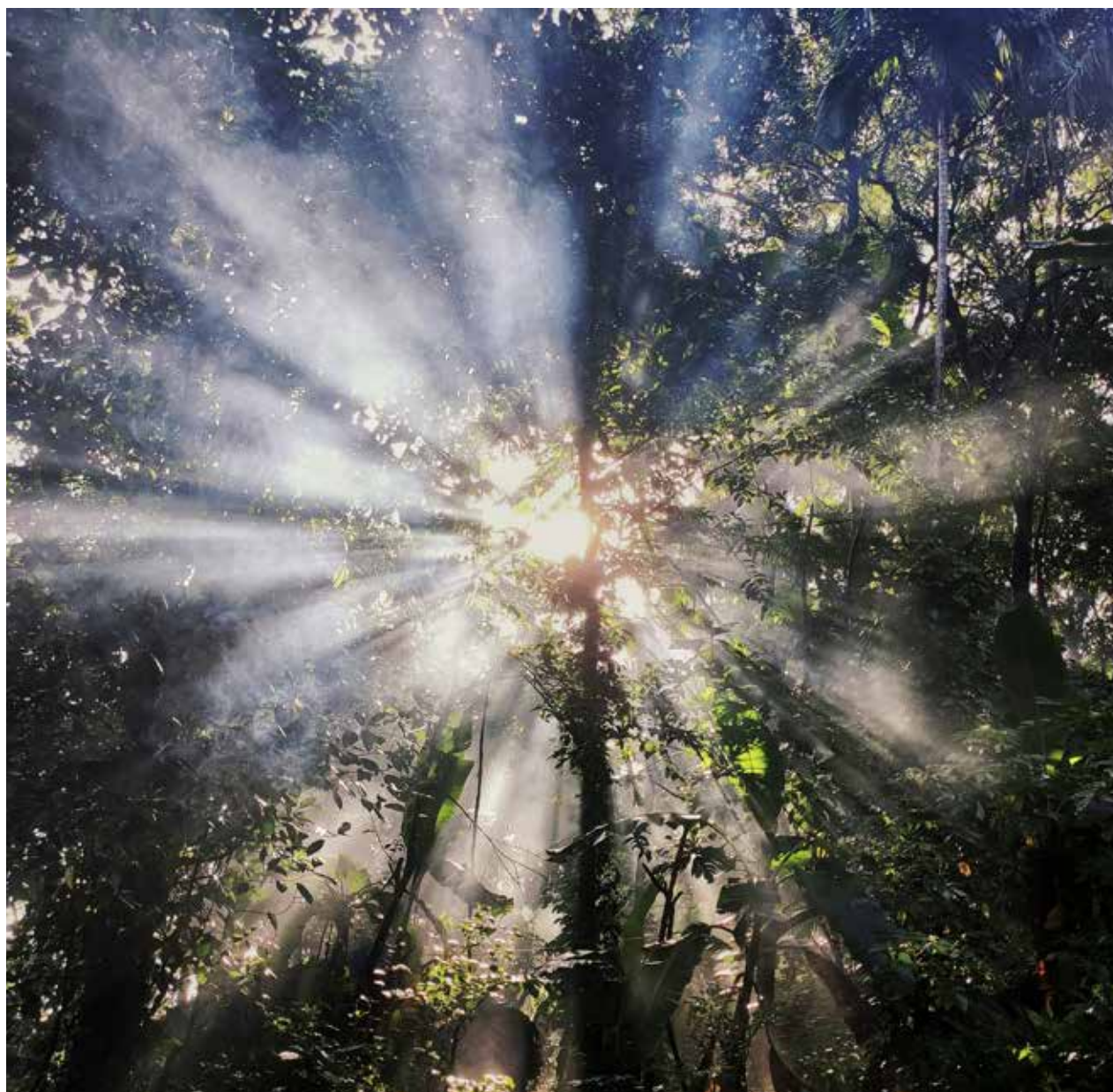


FOTO DI OMKAR JADHAV VIA UNSPLASH



Riparare l'arte!

di Elisa Bertoli

social media manager per Festival Francescano 2024

Un tema che parla subito di sofferenza – sia fisica che interiore, e non solo – ma che vuole invitare ad andare oltre, perché solo così è possibile dare un senso al dolore, e la crisi può diventare davvero un'occasione di apertura e di cambiamento. Attraversare la sofferenza, quindi, perché le ferite diventino feritoie. Ma anche ascoltarla e prendersene cura, sia che sia nostra o altrui. Perché – come spiegano alcuni membri del comitato scientifico del Festival – la risposta alla domanda di senso che riguarda da sempre la sofferenza non può che essere concreta, ed esplicitarsi nella cura vicendevole.

Attraverso ferite. 800 anni dopo l'impressione delle stimmate di san Francesco d'Assisi, sarà questo il tema che farà da filo conduttore alla nuova edizione del Festival Francescano, che si terrà dal 26 al 29 settembre 2024 a Bologna.

*a cura
dell'Ufficio Comunicazione
del Festival Francescano*

Feritoie per il futuro

«La ferita è sempre un appello a prendersi a cuore l'altro: è un appello alla solidarietà, alla vicinanza, alla prossimità, al prendersi cura, alla tenerezza, al rispetto, all'accoglienza, e a volte anche alla segretezza e all'intimità». Antonio Scabio, frate minore che è anche psicologo e psicoterapeuta, ricorda come le ferite siano «luogo di dolore, ma anche luogo di guarigione: luogo di esperienza della vita per la sua parte più sofferta, ma anche per la sua capacità di rinascita. Perché la vita si fa sempre strada, trova sempre la via per mostrare tutta la sua bellezza anche nella sua debolezza. Parte da queste premesse la celebrazione della vita anche nei suoi aspetti più fragili, più feriti». In questo senso, secondo il frate minore, la prossima edizione del Festival Franceseano sarà un'occasione per «aprire feritoie che diano visioni di speranza, visioni di futuro».

Per Michela Marzano, filosofa, saggista e scrittrice, quello di quest'anno è un tema «particolarmente difficile e delicato, interessante e fondamentale. Se partiamo infatti dal presupposto che la condizione umana è una condizione ferita, caratterizzata dalla vulnerabilità e dalle fratture, si capisce l'importanza di parlare delle ferite che ci vengono inferte o che possiamo noi inferire, così come – più in generale – delle ferite dell'esistenza». Secondo la celebre filosofa, «ci sono ferite che ci portano a chiuderci, altre che invece ci aprono perché ci costringono a fare i conti con ciò che noi siamo e anche con ciò che noi non siamo, e poi c'è talvolta la ferita della relazione: delle relazioni che si interrompono o delle relazioni che nascono, si creano e curano. È in questo secondo caso che le ferite si rimarginano». Secondo Marzano, che è professoressa di filosofia morale all'Université Paris Descartes di Parigi, la domanda fondamentale è allora questa: «Che cosa vuol dire guarire? Da cosa esattamente dobbiamo guarire noi essere umani?».

Un varco per il senso

«Da un punto di vista medico – risponde la pedagogista Antonia Chiara Scardicchio – la guarigione è l'eliminazione del sintomo. Se noi invece pensiamo alla storia di san Francesco d'Assisi, così come a tutta la narrazione del vangelo, troviamo al contrario ferite che restano aperte. Nel vangelo scorgiamo quindi una proposta paradossale per la logica umana: accogliere una ferita aperta, per imparare da essa. In fondo, questa è la croce come esperienza di travaglio, che è sia dolore che generatività».

Per Scardicchio, che è professoressa associata di pedagogia generale e sociale presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, occorre quindi un cambio di mentalità: «dal guarire dalle ferite al guarire attraverso le ferite. Il passaggio paradigmatico è proprio questo: la ferita come cura, come varco. Altrimenti il rischio è cercare Gesù come si cercherebbe qualsiasi altro venditore di guarigione intesa come cancellazione del sintomo. Invece la guarigione che Lui ci propone non è la cancellazione della ferita, ma il rivestimento di senso di quella ferita». In concreto, si tratta di non intendere la preghiera «come un dire o un fare, ma come una postura contemplativa.

Non "Signore, scampami da questo male, guariscimi magicamente, dammi il superpotere della forza", bensì "che cosa posso imparare da questo varco? Che cosa c'è dentro questa feritoia che tu mi vuoi insegnare e io posso ri-vedere? Consentimi di trasformare questa ferita in feritoia, di imparare ciò che solo attraverso questa ferita posso imparare". Solo così possiamo imparare a concepire la ferita come qualcosa da trasformare in apprendimento o addirittura in forma di sapienza: ferita come apertura alla relazione con l'altro, ma anche con l'eternità. Perché, proprio come ha fatto san Francesco, se io guardo alla mia vita dall'eternità, allora posso risemantizzare la ferita come possibilità di cercare l'eterno, cercare ciò che non passa in questo tempo in cui vivo. Non è masochismo, ma una forma di moltiplicazione: considerare la ferita una chiamata da attraversare al buio per scendere negli abissi e vedere quello che altrimenti non si vedrebbe. Un'esperienza di luce nel buio».

Conclude Scardicchio: «Anche nella letteratura scientifica ci sono delle produzioni incredibili sul ruolo dell'imperfezione nell'evoluzione: se non ci fossero imperfezioni ed errori, la vita sarebbe finita molto tempo fa. E questo a dirlo sono gli scienziati esatti, non i filosofi o i pedagogisti».

Portatori di nuova bellezza

Allargando lo sguardo alla società, «colpisce prima di tutto la ferita della relazione tra la generazione adulta e le nuove generazioni. Una ferita mortale» secondo Roberto Mancini, professore di Filosofia teoretica presso l'Università di Macerata, «perché rischia di chiudere completamente lo spazio, il futuro, alle generazioni nuove, cioè alla società intera. Finché non ci sarà una nuova alleanza con le generazioni nuove, un'alleanza che ci permetta di accompagnarle senza legarle né sostituirci a loro, questa rimarrà una ferita profonda nell'umanità contemporanea».

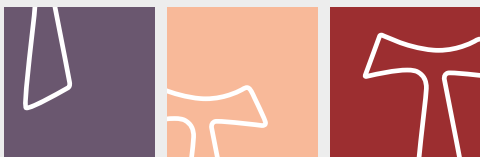
Mancini pensa poi alle «ferite tra coloro che hanno subito un torto e coloro che l'hanno commesso, e non solo nel mondo penale, ma anche nelle relazioni tra i popoli». E ancora al «rapporto tra Africa e Europa, una ferita pluricentenaria che non stiamo curando, bensì aggravando». E infine «all'Europa ferita, un progetto politico che non corrisponde più al sogno europeo di alcune decine di anni fa». Tre esempi che dicono che anche la società e il pianeta in cui viviamo hanno bisogno di cura.

Pensiamo ad esempio alle ferite «dell'ambiente, della fraternità e dell'esclusione» che elenca Gilberto Depeder, francescano conventuale, teologo. Che cita però anche un'altra parola chiave: «*Kintsugi*, l'arte di riparare le ferite con l'oro. Perché le ferite che ci hanno segnato ci rendono unici, portatori di nuova bellezza. In questo senso la fragilità diventa dono».

FOTO DI IVANO PUCETTI



I COLORI DEL FESTIVAL FRANCESCANO 2024



Viola, pesca, rosso. Sono questi i tre nuovi colori pronti ad accompagnare i partecipanti alla nuova edizione del Festival Francescano, che si terrà a Bologna dal 26 al 29 settembre 2024. Un'edizione dedicata stavolta alle ferite che (si) aprono, nell'anniversario delle stimmate di san Francesco. Perché proprio questi colori? Nella liturgia, il viola richiama l'attesa, il rosso la passione di Cristo, ma al centro c'è

sempre la fraternità, simboleggiata dalla tonalità pesca eletta a colore dell'anno. Come riportato dal sito di Pantone, infatti, questo colore «comunica un messaggio di amore e condivisione, senso di comunità e collaborazione. Sfumatura color pesca compassionevole e inclusiva che mette in risalto il nostro desiderio di solidarietà verso gli altri, di momenti di calma e di sentimenti di protezione suscitati. Peach Fuzz 13-1023 presenta un nuovo approccio alla gentilezza. Una tonalità pesca piacevole, a metà strada tra il rosa e l'arancio, che ispira sentimenti di appartenenza, nuovi equilibri e un'opportunità di prendersi cura di sé, calmarsi e trovare i propri spazi in cui prosperare e migliorarsi».

La festa è per tutti

Lo Shabbat è il tempo della festa per la tradizione ebraica: la cessazione delle proprie attività per dedicarsi al riposo inizia il venerdì sera. In occasione della XXVIII Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei, la performance *Lo Shabbat di tutti* è stata ospitata dall'istituto professionale alberghiero Pellegrino Artusi di Riolo Terme.

a cura di
Barbara Bonfiglioli

di **Luca Balduzzi**
giornalista

Nella giornata di Shabbat, la religione ebraica commemora che «Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando» (Gen 2,2-3). Per coinvolgere quante più persone possibili nello spirito di questa giornata di festa, Miriam Camerini, ebrea italiana e cittadina israeliana, ha ideato la performance *Lo Shabbat di tutti* in occasione del Festivalletteratura di Mantova, nel settembre del 2013. E da allora invita il pubblico a sedersi a



FOTO DI WALTER OCCHIONERO

Lo shabbat ebraico in una scuola di Riolo Terme

tavola per condividere la cena al tramonto del venerdì che segna l'inizio della festività.

Ogni tavola è un altare

«Il punto di partenza non è stato astratto, teorico, teologico o biblico, bensì esperienziale», spiega Miriam, che da alcuni anni frequenta la scuola rabbinica Har'El di Gerusalemme, una fra le poche al mondo in cui sono ammesse le donne, e diventerà la prima rabbina ortodossa italiana, «Conosco lo Shabbat da tutta la vita, lo celebro tutte le settimane, e ho deciso di basare la mia performance sull'esperienza "pratica" di una cena dello Shabbat. D'altra parte, in tutto il teatro dell'Occidente possiamo trovare delle scene che sono ambientate attorno a una tavola».

A caratterizzare, nello specifico, una cena dello Shabbat sono «i sacrifici, le offerte, il Korbàn. Nella Torah, il Pentateuco, e in particolare nel libro del Levitico, vengono elencate tutte le prescrizioni che riguardano i sacrifici. Dio si è già rivelato al popolo di Israele sul monte Sinai e adesso gli fornisce tutte le istruzioni per stargli più vicino. E in queste regole rientrano i sacrifici, le offerte del cibo – un animale o una focaccia – e dell'acqua. A seguito della distruzione del santuario di Gerusalemme nel I secolo dopo Cristo, nell'impossibilità perenne di presentare sacrifici nel tempio, i rabbini, nel Talmud, stabiliscono che da quel momento in avanti ciascuna tavola diventa un altare».

L'invito a partecipare è aperto a tutti: «Nel 99,9% dei casi i partecipanti sono cristiani, anche se non praticanti, e anche in Israele abbiamo organizzato delle performance per i pellegrini. Hanno partecipato anche ebrei laici che, probabilmente, non avrebbero partecipato ad un evento organizzato dalla comunità ebraica perché percepito come più religioso. Al Refettorio ambrosiano di Milano, quando era diretto da don Giuliano Savina, attualmente direttore dell'Ufficio nazionale per l'ecumenismo e il dia-

logo interreligioso della Cei, abbiamo inventato anche una formula più adatta ai bambini, spesso accompagnati dalle proprie famiglie, con un menu dedicato, e letture e canti che consentivano di coinvolgerli maggiormente. Tante istituzioni, organizzazioni e festival ci invitano anno dopo anno, facendolo diventare una sorta di appuntamento fisso, perché non è uno spettacolo già visto, ma un'esperienza. È un momento specificamente ebraico e identitario di Israele, ma che unisce molto. Sono fermamente convinta che per incontrarsi e per comprendersi non si debbano ammorbidire e confondere la propria identità e le proprie convinzioni. Anche nel dialogo fra le religioni deve essere chiaro chi sono io e chi sei tu, senza la cancellazione delle nostre differenze».

Riolo Terme? Tra Betania ed Emmaus

In occasione della XXVIII Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei, a gennaio, la performance è stata ospitata dall'istituto professionale alberghiero Pellegrino Artusi di Riolo Terme (Ravenna). A organizzare la serata sono stati gli Uffici per il dialogo interreligioso delle Diocesi di Imola e di Faenza-Modigliana.

«Nella ristorazione non esiste l'improvvisazione», sottolinea Barbara Bonfiglioli, componente dell'Ufficio imolese con delega al rapporto con gli istituti scolastici e vicepreside dell'Artusi, «Una preparazione tecnica è importante, ma non possiamo dimenticare che la cucina, il cibo e l'accoglienza dell'altro e del diverso sono elementi anche spirituali e di condivisione». E «le immagini del banchetto e della convivialità, presenti sin dall'origine dell'umanità e nelle grandi religioni, sono realtà concrete, ma nascondono storie, a volte festose a volte dolorose, da tenere presenti e da rispettare. Come ricorda spesso un'amica chef, "Si cucina sempre pensando a qualcuno, altrimenti stai solo preparando da mangiare"».

«Nei vangeli, specialmente in Luca, c'è una vera e propria pedagogia narrativa in cui attraverso i banchetti Gesù rivela l'inaugurazione del Regno di Dio», aggiunge don Mirko Santandrea, direttore dell'Ufficio faentino, «nei molteplici racconti delle cosiddette moltiplicazioni dei pani, in cui i beni condivisi diventano segno della cura che l'Altissimo ha per il suo popolo, come al tempo di Mosè, con la manna, e dei profeti, in particolare Elia e Eliseo in Galilea». E «la tavola diventa il luogo della manifestazione della misericordia per i peccatori (il banchetto di Levi-Matteo dopo la sua chiamata, il banchetto a casa del fariseo Simone in cui una

donna peccatrice accoglie e lava con le sue lacrime i piedi di Gesù). E di mensa in mensa i discepoli giungono fino a Betania e al cenacolo, nell'ultima Pasqua prima della passione, e riconoscono il crocifisso risorto allo spezzare del pane nella cena di Emmaus».

Ristorazione, professione e... Costituzione

La serata a Riolo, attesa da tempo, ha coinvolto direttamente anche gli insegnanti e alcuni studenti delle classi dalla seconda alla quinta degli indirizzi Accoglienza turistica, Cucina e Sala nella preparazione del menù, tipicamente ebraico, e nel servizio ai tavoli. «Vedere l'entusiasmo, l'ilarità e la curiosità dei miei studenti quando lavorano mi piace», commenta Barbara, «Mi piace la loro mancanza di pregiudizi nel vivere un'esperienza. Dialogo interreligioso a un professionale ha



FOTO DI WALTER OCCHIONERO

senso? Gli "serve"? Dipende dai significati che vogliamo dare alle parole "mestiere" e "servire". Il mestiere non è solamente il privato agire per ricavare guadagno: è sul foro della società che il mestiere diventa professione, cioè la pubblica dichiarazione del proprio ruolo, della propria scelta di vita – come ricorda la nostra Costituzione – il modo in cui si è scelto di concorrere "al progresso materiale e spirituale" del mondo in cui si vive. Il cibo, da sempre, in ogni cultura è rivelazione della nostra umanità, di uno stile di vita ben determinato. Da sempre, lo stare a tavola è segno di relazione, di comunione, di amicizia, di festa, di condivisione. I nostri studenti stanno studiando per diventare professionisti dell'accogliere a tavola. Questa è stata un'occasione per loro per acquisire altre competenze per il loro futuro, per imparare a essere professionali nel senso etimologico più profondo. Mi auguro che il loro "fare" possa essere esempio, un fare che dichiara, ed innalza la professione, che diventi occasione per promuovere conoscenza, rispetto dell'altro senza improvvisazione ma passo dopo passo seguendo un cammino di consapevolezza di sé e dell'altro».

«Mi ha colpito molto nella sua preparazione», continua don Mirko, «sia quella remota (è dal tempo della pandemia che la rimandavamo!), sia quella prossima del pomeriggio stesso, in cui ho visto l'impegno di tutti, insegnanti e studenti, nel curare ogni particolare e accogliere le persone. Credo che questo intreccio di saperi e di sapori possa dare l'opportunità di rendere concreto il dialogo interreligioso ed ecumenico, che prima di tutto coinvolge le persone e trova nel mondo della scuola un banco di prova quotidiano e una feconda semina di pace e di futuro. Shabbat Shalom!». |



Dell'Autore segnaliamo:
***I film che non hai visto.
Storie di occasioni perse
o mancate***
Giraldi Editore, 2024

CAMPI IN MISSIONE!

*Ripartiamo con cuori ardenti,
occhi aperti, piedi in cammino,
per far ardere altri cuori.*

papa Francesco



SIGHET, ROMANIA

Campo di animazione missionaria

DAL 13 AL 27 LUGLIO 2024



ISTANBUL, TURCHIA

Campo di formazione e spiritualità

DAL 1° AL 10 AGOSTO 2024



IMOLA, ITALIA

Campo di lavoro e formazione missionaria

DAL 16 AL 31 AGOSTO 2024



DAWRO, ETIOPIA

IN AGGIORNAMENTO

Campo di animazione missionaria

DAL 26 DICEMBRE 2024 ALL' 11 GENNAIO 2025

Per info e iscrizioni:

fr. Matteo Ghisini

335 8335952

teobarba70@gmail.com

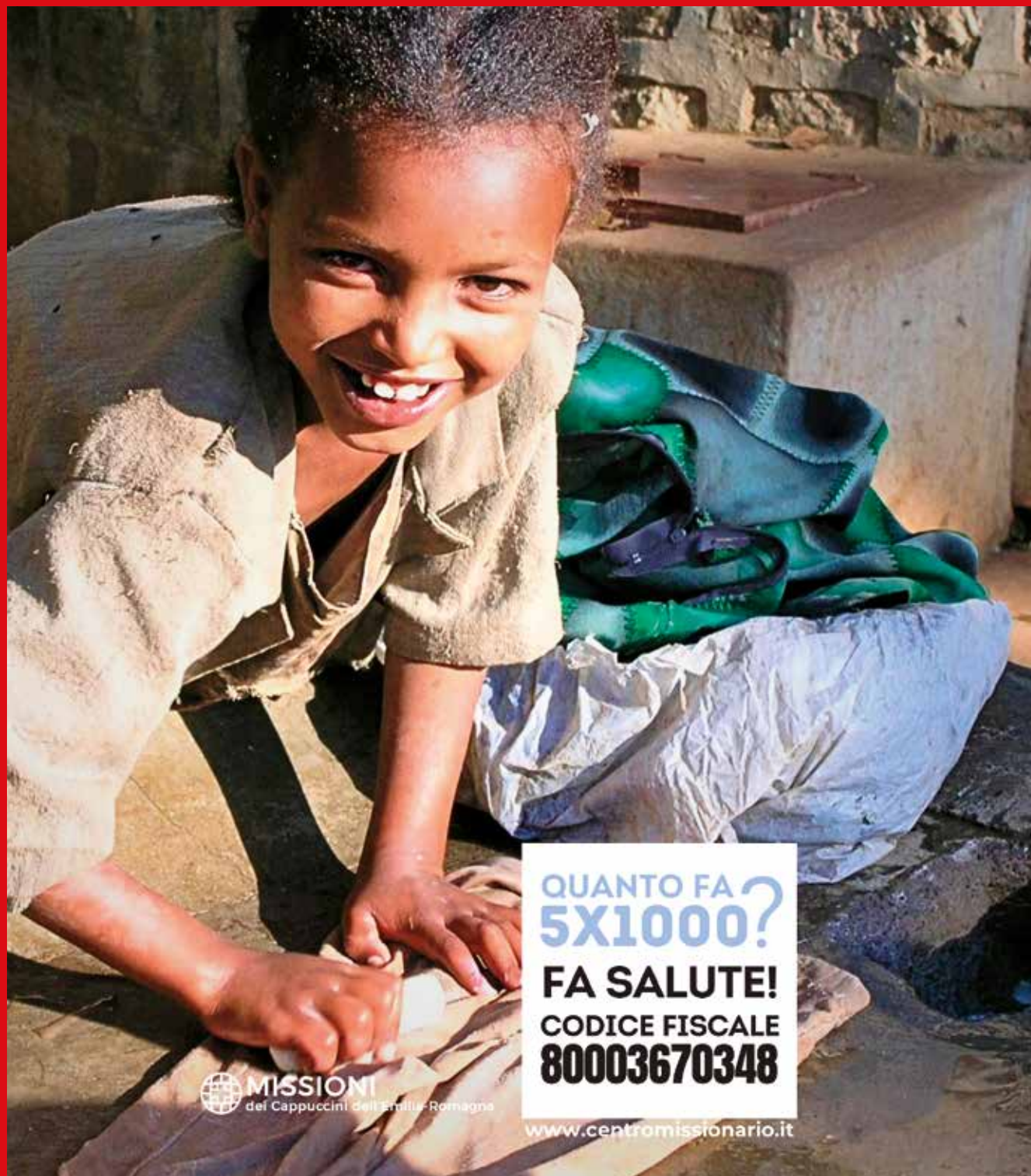
www.centromissionario.it



2024-2025

mc
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542 40265
mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it



QUANTO FA
5X1000?

FA SALUTE!
CODICE FISCALE
80003670348

 **MISSIONI**
del Cappuccini dell'Emilia-Romagna

www.centromissionario.it